

L'EMIGRATO

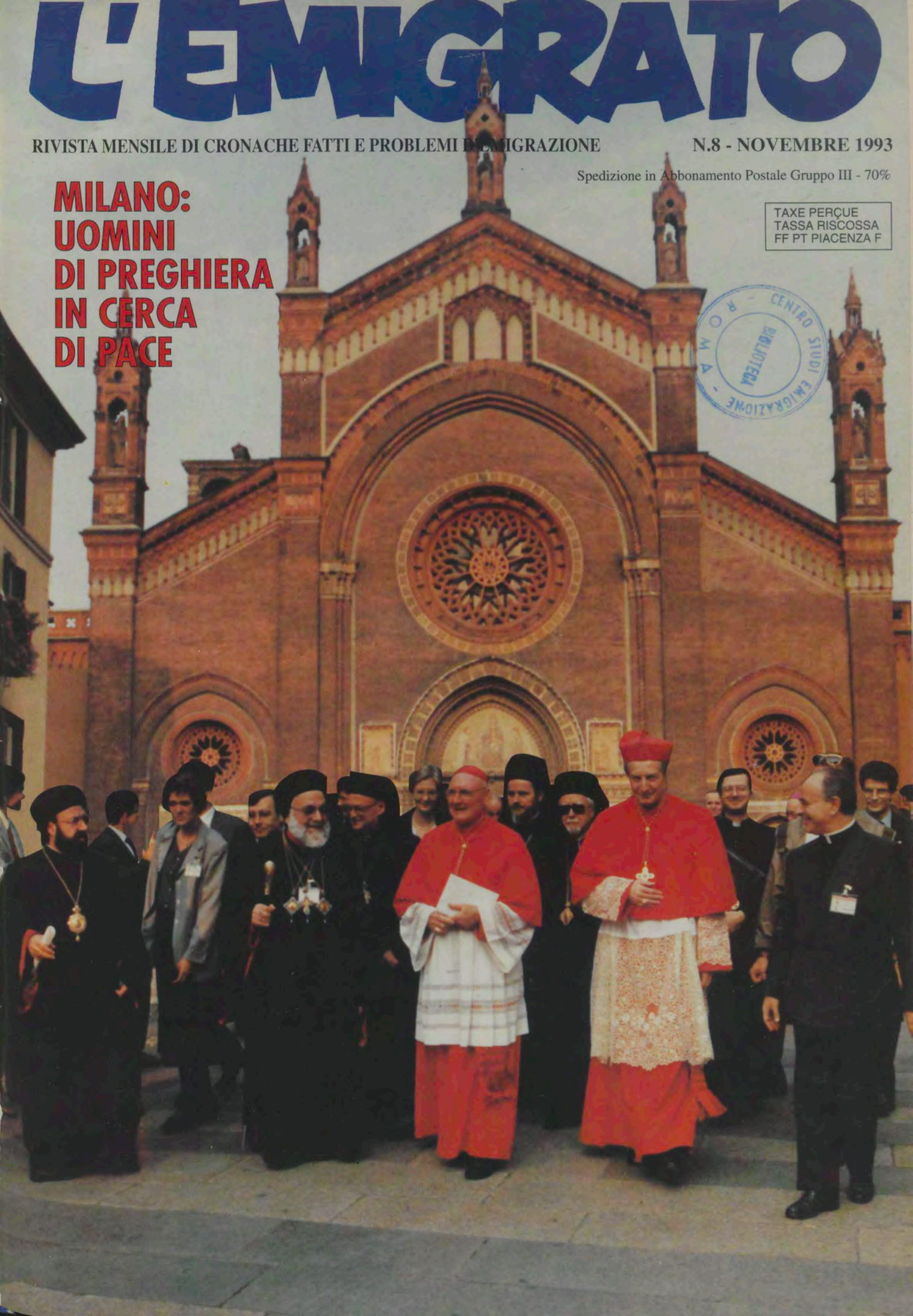
RIVISTA MENSILE DI CRONACHE FATTI E PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

N.8 - NOVEMBRE 1993

Spedizione in Abbonamento Postale Gruppo III - 70%

**MILANO:
UOMINI
DI PREGHIERA
IN CERCA
DI PACE**

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
FF PT PIACENZA F



Mensile di cronaca, fatti e problemi
d'emigrazione, fondato da
Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

Direzione
Redazione
Amministrazione
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 330074

Direttore Responsabile
Umberto Marin

Condirettore
Gianromano Gnesotto

Redazione
Bernardo Zonta
Bruno Mioli
Graziano Tassello
Ottaviano Sartori

**Hanno collaborato a
questo numero**
Paolo Carini
Maurizia Ghisoni
Nicola Guarnieri
Alberto Papuzzi
Paola Scevi
Luciana Scevi
Loredana Cattivelli

Abbonamento 1993
Italia 30.000
Sostenitore 50.000
Europa 35.000
Aerea 42.000

Proprietario
Provincia Italiana della Congregazione dei
Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con
sede in Piacenza, Via Torta 14.
Stampa: TIPOGRAFIA ITALIA - Piacenza

Associato alla
Unione Stampa
Periodica italiana



Questo periodico aderisce alla
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

Autorizzazione del tribunale
di Piacenza n. 284
del 4 novembre 1977

C.C.P. n. 11652294

N. 8 NOVEMBRE 1993
ANNO XC



Foto di copertina:
*Milano: rappresentanti
religiosi di fede cristiana di
fronte alla chiesa di
S. Maria del Carmine*

SOMMARIO

<i>Editoriale</i>	3
<i>A difesa della famiglia</i> (messaggio del S. Padre, Giovanni Paolo II)	4
<i>Un anno in famiglia</i> di Mons. Giovanni Cheli	7
<i>Il punto</i> di Graziano Tassello	8
<i>Peccati di dimenticanza e di omissione</i>	
<i>La pace ha mille volti</i>	10
<i>Schegge</i> di Umberto Marin	12
<i>Arcobaleno sul Carmine</i>	
<i>A tutto campo</i>	14
<i>Vita da «vu' cumprà»</i> di Paolo Carini	15
<i>Gli «extra» in sacrestia</i> di Maurizia Ghisoni	16
<i>Per fortuna c'erano gli immigrati</i> di Nicola Guarnieri	17
<i>La via del tabacco</i> di Gianromano Gnesotto	18
<i>Proposte stagionali</i> dei Volontari AIM	19
<i>L'Africa sulle colline di Pavese</i> di Alberto Papuzzi	20
<i>Il Bossi mannaro</i> di Paola Scevi	22
<i>Libri</i> a cura della Redazione	24
<i>Identità degli italiani in Argentina</i>	
<i>Novantant'anni</i> di Ottaviano Sartori	25
<i>Immagini e saoni</i> di Luciana Scevi	28
<i>Un'anima divisa in due</i>	
<i>Piacentini nel cuore</i> di Lorena Cattivelli	29
<i>Notizie</i>	34

Cento lire

Incuriosiscono le nuove cento lire coniate dalla Zecca dello Stato. Un po' più grandi delle precedenti, minuscole monetine, maledizione dei vecchietti, queste nuove si presentano con una certa dose di ironia. Da una parte sono incise quattro figure: un delfino, un gabbiano, una spiga, un ramoscello d'ulivo. Sono richiamate quelle quattro "sostanze" che cinquecento anni prima di Cristo il filosofo Empedocle chiamò "radici di tutte le cose": l'acqua (delfino), l'aria (gabbiano), la terra (spiga) e il fuoco. Il fuoco rappresentato da un ramoscello d'ulivo è un affare tutto italiano: da anni nel periodo estivo una processione di aerei cisterna scarica tonnellate d'acqua su boschi e uliveti in fiamme.

Giri la moneta e c'è il profilo dell'"Italia": una giovane dal profilo mediterraneo, non più marcatamente romano come nelle precedenti effigi, non più con la corona d'alloro attorno al capo. Questa ha la testa fasciata, i capelli scompigliati. Efficace rappresentazione di un'Italia che sta cambiando volto, ma che deve ancora farsi il trucco; ha preso delle batoste, le sta ancora prendendo. Ogni giorno ne salta fuori una.

Una sintesi potente della situazione italiana affidata "al soldo". Non poteva essere altrimenti, visto che il tema dell'anno sono le tangenti e i tesori accumulati piratescamente.

Nella gara a chi truffa di più anche l'emigrazione ne è andata di mezzo: in vista di risanare il bilancio dello Stato sono stati smantellati dei corsi di lingua e cultura italiana all'estero attraverso il rimpatrio degli insegnanti.

Sull'altro fronte, quello dell'immigrazione straniera in Italia, sempre in attesa di una nuova legge organica che non arriva mai, sembra essere ancora "il soldo" la discriminante principale: occorrono soldi per i centri di prima accoglienza, come se ormai non fosse chiaro che questo modo di trattare l'immigrazione è ormai tramontato; occorrono soldi ai traghettatori di clandestini, sorprendentemente imprevedibili; occorrono soldi al piccolo capitalista che sfrutta in nero il suo lavoratore nero. Con un occhio si guarda all'immigrato e con l'altro alle proprie tasche.

L'emigrazione può diventare un affare. Uno strabismo cui possono incorrere anche i cosiddetti "addetti ai lavori". Vai ai convegni sull'immigrazione e vedi sempre le stesse facce: un cerchio chiuso di persone che si costruiscono addosso pubbliche conferenze. La cosa paga. Se ne fa un libro; si offrono collaborazioni a pagamento, si è trovato il filone per programmare a lungo termine la propria attività di libero professionista. C'è anche chi si inventa una rivista, pensata più a guardare il colore dei soldi che il colore di un viso bastonato.

Anche nella difficile questione dell'Italia delle migrazioni è necessario avere le "mani pulite": quelle dei galantuomini e degli onesti.

La Redazione

Messaggio di Giovanni Paolo II in occasione della Giornata Mondiale per i Migranti (21 novembre).

Compito dello Stato è di non far mancare alle famiglie degli immigrati quanto assicura a quelle dei propri cittadini.

A difesa della famiglia



La problematica della famiglia del migrante è il tema centrale del Messaggio del Santo Padre per la Giornata Mondiale del Migrante 1993-1994 che si celebrerà, a differenza di quanto avviene normalmente per altre circostanze del genere, in date differenti, stabilite dalle singole Conferenze Episcopali Nazionali in base alle tradizioni e alle situazioni ambientali. Pubblichiamo qui di seguito il testo del Messaggio.

Carissimi Fratelli e Sorelle,
1. Il fenomeno migratorio interessa tanta parte di umanità costretta, per varie ragioni, a lasciare i propri affetti, luoghi e tradizioni, alla ricerca di un futuro migliore. Ai nostri giorni, esso ha assunto un carattere complesso ed inedito, che pone problemi nuovi acuendo ancor più le difficoltà tipiche di quanti sono coinvolti. I migranti hanno bisogno di una specifica attenzione pastorale da

parte della Comunità ecclesiale, sensibile non solo alle loro sofferenze personali bensì anche alle negative ripercussioni che le loro difficili condizioni di vita possono avere specialmente sulle rispettive famiglie. Il fenomeno migratorio tocca, infatti, in modo rilevante i nuclei familiari.

In occasione della prossima Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, e nel contesto dell'Anno Internazionale della

Famiglia, desidero invitare quanti a diverso titolo si preoccupano di promuovere l'autentico bene della famiglia, a considerare attentamente le problematiche della famiglia emigrata, proprio in considerazione delle peculiari difficoltà che essa oggi si trova ad affrontare, talora in maniera drammatica.

È un dato certamente positivo il fatto che nella maggioranza dei Paesi si riconosca il diritto del migrante a convivere con la propria

famiglia, e che molte Istituzioni internazionali lo abbiano ribadito, sottolineandone l'attualità e il valore. Si deve tuttavia costatare che il riconoscimento di tale diritto con-



La famiglia di Nazareth in esilio verso la terra d'Egitto



trasta spesso con ostacoli di vario genere, che ne impediscono talora l'effettivo godimento.

Compito dello Stato è di non far mancare alle famiglie degli immigrati, tenendo conto delle loro esigenze peculiari, quanto ordinariamente esso assicura a quelle dei propri cittadini. In particolare è compito dello Stato difenderle da ogni tentativo di emarginazione e razzismo, promovendo una cultura di convinta e operosa solidarietà. Predisporrà a tal fine ogni più idonea e concreta misura di accoglienza, insieme a quei servizi sociali, atti a favorire, anche per loro, una esistenza serena ed uno sviluppo rispettoso della dignità umana.

2. I credenti sono chiamati, ad un titolo particolare, a collaborare a tale opera di alto valore civile e spirituale. Impegno particolarmente esigente e delicato che, prima ancora di lungimiranti provvedimenti sociali ed economici, suppone la creazione di un clima, alimentato da spirito di solidarietà e di servizio. I migranti non hanno bisogno solo di «cose»: essi cercano soprattutto comprensione fraterna e fattiva. Essere a loro servizio esige che ci si sintonizzi con la loro naturale e legittima ansia di riscatto, sostenendone l'aspirazione a nuove e migliori opportunità di vita.

Come insegna il Concilio Vaticano II, «per quanto riguarda i lavoratori che, provenendo da altre nazioni o regioni, concorrono con il loro lavoro allo sviluppo economico di un popolo o di una zona diversa dalla originaria, è da eliminare accuratamente ogni discriminazione nelle condizioni di remunerazione o di lavoro. Inoltre tutti, ed in primo luogo i poteri pubblici, devono accoglierli come persone, e non semplicemente come puri strumenti di produzione, e devono aiutarli perché possano accogliere presso di sé le loro famiglie» (*Gaudium et spes*, 66).

In questa prospettiva vanno affrontati i problemi connessi in vario modo al fenomeno migratorio, in particolare quelli della casa, del lavoro, della sicurezza, oltre che della diversità di lingua, di cultura e di educazione.

3. Le Comunità ecclesiali, poi, debbono trovare nella comune professione di fede una ragione in più per accogliere le famiglie cristiane dei migranti, sentendosi responsabili

della loro assistenza spirituale. Ricordino, però, «che non è possibile svolgere in maniera efficace questa cura pastorale, se non si tengono in debito conto il patrimonio spirituale e la cultura propria dei migranti» (Paolo VI, Motu proprio *Pastoralis Migratorum Cura*).

Tale cura pastorale va quindi considerata alla luce dei principi di valorizzazione e discernimento che reggono il rapporto tra l'unica fede e le diverse culture. «Le famiglie dei migranti... devono poter trovare dappertutto, nella Chiesa, la loro patria. È questo un compito connaturale alla Chiesa, essendo segno di unità nella diversità» (*Familiaris Consortio*, 77).

Ciò avverrà più facilmente se la pastorale dei migranti saprà valorizzare l'apporto delle varie comunità etniche evitando il rischio di dar vita ad una pastorale "emarginata" per degli "emarginati".

I Vescovi hanno a cuore, per questo, di formare comunità etniche o linguistiche, istituendo parrocchie personali o missioni con cura d'anime laddove, a loro giudizio, sussistono condizioni di utilità ed opportunità pastorale (cf. *Pastoralis Migratorum Cura*, 33, 1-2).

Integrarsi nelle comunità di accoglienza è certo per i migranti un processo naturale, e senza dubbio anche auspicabile; prudenza vuole, tuttavia, che non se ne forzino i tempi. Una specifica azione pastorale ad essi riservata, tutelando il rispetto dovuto alla loro diversa identità culturale e al peculiare loro patrimonio spirituale, serve a garantire il legittimo collegamento con il territorio d'origine nella fase del graduale inserimento sociale.

4. Preoccuparsi perché ciò avvenga in modo armonico è operare per il bene della famiglia, che deve essere aiutata a stimare i valori su cui essa si regge, soprattutto salvaguardandone l'unità e favorendo la comunione al suo interno. A tal fine occorre adoperarsi per creare fra i suoi membri un clima di dedizione e di serietà, di moralità e di preghiera, di ascolto costante della Parola del Signore e di esercizio quotidiano delle virtù, di partecipazione assidua ai sacramenti e di fiduciosa adesione al volere di Dio. Anche l'educazione dei figli rimane, nel contesto dell'emigrazione, un punto di fondamentale importanza per una sana impostazione della vita familiare. La pastorale



aiuterà i migranti a non farsi assorbire dalle attività lavorative a discapito di quei valori, dai quali dipendono la vera pace e felicità della famiglia e il suo progresso spirituale alla luce degli insegnamenti ecclesiali.

Va prestata, inoltre, la debita attenzione ai matrimoni misti e a quelli con dispensa da disparità di culto, favoriti e facilitati dall'odierno fenomeno migratorio, come pure dal moderno clima di facile scambio culturale tra i popoli.

Non sottovalutino i giovani il ruolo che la fede è chiamata a svolgere nel processo di integrazione spirituale e affettiva, a cui ogni matrimonio per sua natura tende.

La celebrazione consapevole e prudente di un matrimonio misto richiede la conoscenza degli elementi di fondo che definiscono la fisionomia dell'una e dell'altra Chiesa o Comunità ecclesiale, di quel che le unisce e di quanto le differenzia. Superati eventuali pregiudizi, ognuno porterà nel matrimonio la propria sensibilità umana ed ecclesiale, nell'intento di arricchire la vita comune, e la stessa educazione dei figli, che sempre deve ispirarsi alla fede. Il coniuge cattolico si impegna a coltivare tali doveri nella linea della propria appartenenza ecclesiale (cf. Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo*, nn. 150-151).

5. Si registra oggi un considerevole aumento di matrimoni tra cattolici



e persone appartenenti a religioni non cristiane. Il rispetto che si deve a tali esperienze religiose, sulla base dei principi indicati dalla dichiarazione *Nostra Aetate* del Concilio Ecumenico Vaticano II, mai deve far dimenticare che «per questi matrimoni è necessario che le conferenze Episcopali e i singoli Vescovi prendano misure pastorali adeguate, dirette a garantire la dife-



sa della fede del coniuge cattolico e la tutela del libero esercizio di essa, soprattutto per quanto concerne il dovere di fare quanto è in suo potere perché i figli siano battezzati ed educati cattolicamente. Il coniuge deve essere altresì sostenuto in ogni modo nel suo impegno di offrire all'interno della famiglia una genuina testimonianza di fede e di vita cattolica» (*Familiaris Consortio*,

tio, 78). Richiamo tanto più urgente quanto più forte è l'eventualità che la parte cattolica debba seguire quella non cristiana in un Paese dove la religione dominante fa sentire il proprio influsso sull'intero tessuto sociale, restringendo, di fatto, ogni spazio di libertà ad altre professioni di fede.

6. Carissimi Fratelli e Sorelle migranti! E' a voi, soprattutto, che si rivolge ora con affetto il mio pensiero. A voi che vivete lontani dalla famiglia, costretti a restare a lungo soli, sradicati dal contesto familiare e sociale. Il Signore vi è vicino!

Possa la comunità cristiana, grazie allo spirito di accoglienza che deve animarla, farvi sentire concretamente che «nessuno è senza famiglia in questo mondo; la Chiesa è casa e famiglia per tutti, specialmente per quanti sono "affaticati ed oppressi"» (*Familiaris Consortio*, 85).

Rifulga dinanzi alle vostre famiglie il modello della Casa di Nazareth, provata anch'essa dalla povertà, dalla persecuzione e dall'esilio. Costretta dalla minaccia, che incombeva sulla vita del Redentore, la Santa Famiglia sperimentò la fuga improvvisa, in un clima drammatico, denso di ansie ed angosce a voi ben note per diretta esperienza.

La Famiglia di Nazareth vi assista. Vi sostenga Gesù, nello sforzo di fedeltà alla vocazione cristiana e di serena adesione alla volontà divina. San Giuseppe, "uomo giusto" e lavoratore instancabile, vi illumini e vi guidi. Maria, Madre della Chiesa, sia madre premurosa anche di quelle "chiese domestiche", che sono le vostre famiglie: vegli su di voi, sulle vostre fatiche e speranze; vi aiuti a percorrere il cammino cristiano con coraggio, dignità e fede. Con tali sentimenti ed auspici, rinnovo a tutti l'espressione della mia cordiale solidarietà, avvalorata da una particolare Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 6 agosto dell'anno 1993, Festa della Trasfigurazione del Signore, 15° di Pontificato.

Joannes Paulus II

Un anno in famiglia

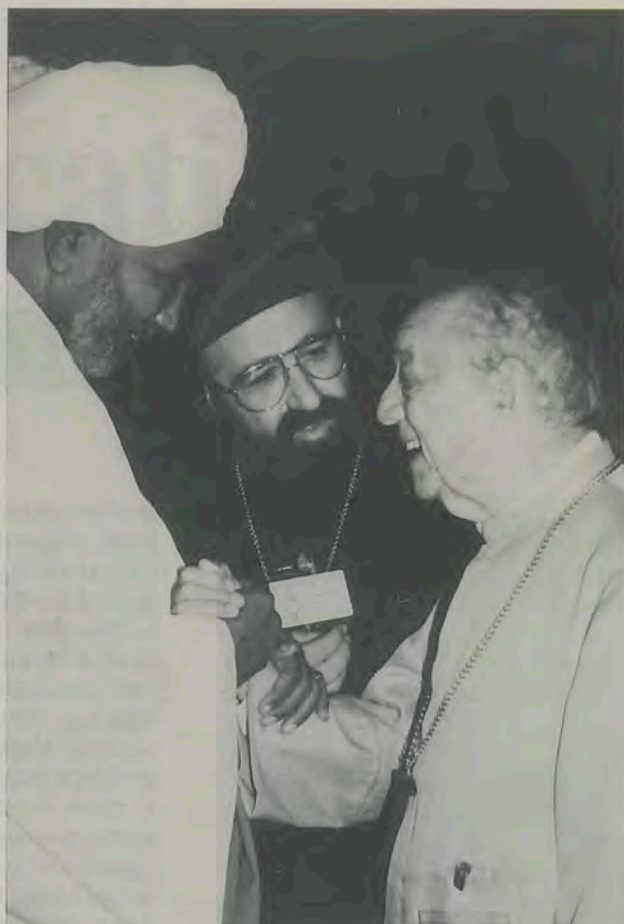
La riflessione di
Mons. Giovanni Cheli.

Ll 1994 è stato dichiarato dalle Nazioni Unite come Anno Internazionale della Famiglia. La circostanza è stata tenuta presente dal Pontefice che infatti situa il presente Messaggio annuale nel «contesto dell'Anno Internazionale della Famiglia».

Il Santo Padre esprime la Sua sollecitudine per la famiglia migrante, invitando «quanti a diverso titolo si preoccupano di promuovere l'autentico bene della famiglia a considerare attentamente le problematiche della famiglia emigrata».

La prima preoccupazione del Santo Padre è che alla famiglia sia consentito di vivere unita anche in emigrazione. A tal proposito prende atto che oggi i governi riconoscono in generale il diritto del migrante a convivere con la propria famiglia e che molte istituzioni internazionali continuano a ribadirlo nelle loro prese di posizione a diverso livello. Nello stesso tempo però, alludendo alle condizioni e ai limiti posti da più parti,





*Nel settimo incontro internazionale
«Uomini e religioni» tenutosi a Milano dal 19 al 22 settembre,
un invito al dialogo e al confronto con «il diverso».*

La pace ha mille volti

«**U**na grande conquista spirituale è tra i frutti di queste giornate. E' quella della consapevolezza che la propria verità, la verità di ognuno, non ha nulla da temere dalle ragioni dell'altro e tutto da guadagnare dalla domanda: ho davvero, profondamente, compreso le ragioni di mio fratello?». Questa frase del card. Martini, nel suo intervento conclusivo al VII Incontro internazionale «Uomini e Religioni», promosso dalla Comunità di S.Egidio, è forse la sintesi più chiara dell'at-

mosfera che si è respirata. Quattro giorni di discussioni, 300 esponenti religiosi provenienti da 145 Paesi, 25 tavole rotonde, duecento giornalisti accreditati e migliaia di persone hanno dialogato sui problemi del mondo d'oggi e sul ruolo che la preghiera può avere per creare occasioni di pace: dai gravi fatti dei Balcani ai rapporti tra etica ed economia, ai grandi temi e situazioni di attualità, come l'Islam di fronte alla modernità, l'Africa cattolica di fronte al Sinodo dei Vescovi ed il dialogo

Nord-Sud.

E proprio sulla sfida del dialogo economico tra il mondo industrializzato ed il sud povero si giocano le sorti della pace. «Il Sud non accetterà mai che le proprie condizioni di vita non vengano migliorate in futuro - ha ammonito il prof. Rao, dell'India - e se non sarà così questo potrà generare un conflitto. I popoli del Nord hanno preso fino ad ora tutti i vantaggi dall'economia mondiale e ora ci dicono che noi dobbiamo consumare di meno».

È stato il prof. Alessandro Ovi, direttore centrale dell'Iri, a rispondere a queste dure affermazioni: «Le critiche sono giustificate perchè gli aiuti non hanno dato i risultati attesi e questo perchè alla base del fenomeno di cooperazione non



Il Cardinal Martini guida il corteo verso Piazza Duomo con i rappresentanti di tutte le religioni cristiane.

Nella pagina accanto: Don Camara e il Duomo con lo striscione della pace.



c'è stata la ricerca della pace, mentre proprio dalla pace derivano ricchezza e sviluppo».

Dell'Est post-comunista si è trattato nella tavola rotonda dal titolo "Le Chiese Cristiane e l'Ucraina". Ne hanno parlato insieme, e si è trattato di un'occasione straordinaria, tutti i leaders del cristianesimo ucraino nelle sue diverse confessioni e divisioni. Da tutti però è emersa la volontà del dialogo, come ha detto mons. Pangratios Majdanski Vsevolod, vescovo ortodosso di Skopelos: «C'è un'impaziente

richiesta di unità nella gente comune, e le gerarchie devono tenerne conto, non possiamo permetterci un ecumenismo a passo lento per risolvere i problemi urgenti quali aborto e alcolismo che sono diffusissimi. Si può divorziare anche 5 o 6 volte; l'invasione del materialismo genera frustrazioni e diffonde il vizio, mentre le sette avanzano». Ma forse il segnale più forte è venuto dall'abbraccio tra i rappresentanti delle religioni islamica, ebraica e cattolica che hanno parlato alla tavola rotonda dal titolo "Tre credenti sulla preghiera" al termine della quale Idriss Ishaq Sakouta, Consigliere della Lega Mondiale Islamica ha invitato ognuno a pregare nella propria lingua. David Rosen, rabbino di Gerusalemme, ha quindi affermato: «L'essenza della preghiera è l'incontro con il divino. Per me questo è il più grande valore dell'incontro tra uomini di fede». E riferendosi al recente accordo di Washington tra israeliani e palestinesi: «Dio ci ha dato questa pace, e ora noi chiediamo che le armi vengano messe via



e chiediamo che colui che soffre sia consolato. Noi siamo in un pellegrinaggio di fede e di pace».

Il dialogo islamo-cristiano è stato il tema di una tavola rotonda che ha visto la presenza di Zakka I Iwas, Patriarca siriano ortodosso di Antiochia e di tutto l'Oriente, del gran Mufti di Tunisi, Mohamed Mokhtar Sellami e di mons. Michael Fitzgerald del Pontificio Consiglio per il Dialogo interreligioso. Sellami ha concluso l'incontro criticando il fondamentalismo islamico: «Ci sono fanatici ciechi che, di tanto in tanto, sorgono per tagliare i ponti di incontro, di mutua comprensione e di azione comune». Occorre, invece, raggiungere un'intesa ecumenica perché il cristianesimo e l'Islam si fondano su "principi essenziali" che sono la pace, l'amore, il dialogo, l'intesa e la lotta contro l'ingiustizia. Sul ruolo delle religioni nella politica è intervenuto nella seduta conclusiva del Meeting anche l'on. Giuliano Amato: «Credo che l'etica laica - ha affermato - possa guidare verso la libertà responsabile, ma non credo possa farlo da sola, per questo c'è bisogno delle religioni. Le religioni hanno un grande ruolo oggi - ha proseguito - perché possono proporre insieme un codice morale, a presidio della libertà umana».

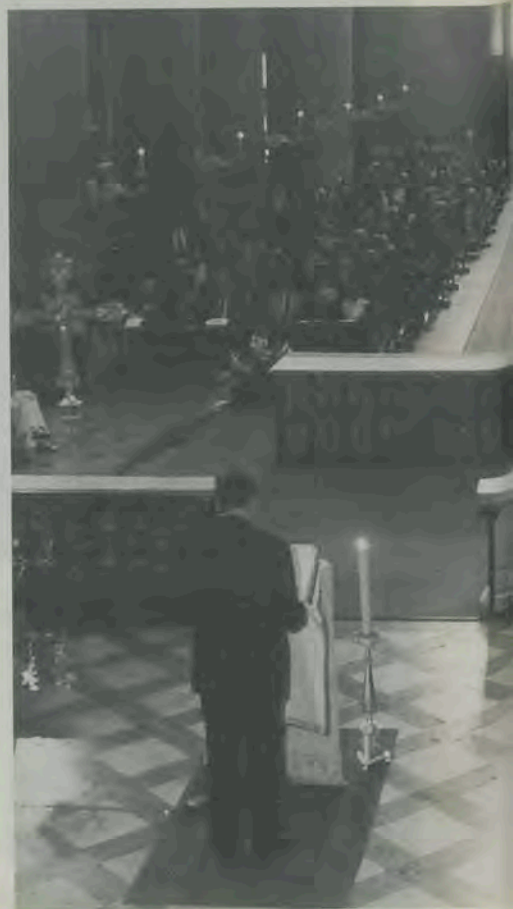
Arcobaleno sul Carmine

La Chiesa degli scalabriniani al centro della preghiera cristiana, nella giornata conclusiva del settimo Incontro Internazionale «Popoli e Religioni».

In questo nostro tempo si fa un gran parlare di *muri*, muri abbattuti come quello di Berlino o muri da abbattere come tanti altri più o meno visibili. In quel mercoledì 22 settembre, nella chiesa di S. Maria del Carmine, per deformazione professionale più che ai muri io pensai agli scalabriniani «Sacri recinti», i quali ovviamente non vanno smantellati ma allargati. I recinti di questa bella e antica chiesa si sono già alquanto allargati quando essa divenne la chiesa anche dei cattolici di lingua inglese, provenienti dal primo, secondo e terzo mondo. In quel giorno di settembre, in occasione del VII Incontro Internazionale «Popoli e Religioni», i recinti parvero estendersi a dismisura. Nel gran finale infatti fu coinvolta anche la nostra chiesa dove si radunarono a pregare per la pace i rappresentanti di tutte le religioni cristiane: cattolici, ortodossi e protestanti di ogni confessione. In un primo tempo sembrava che confluissero al Carmine anche i rappresentanti di altre religioni: agli islamici era stato assegnato il chiostro e ai buddisti la sacrestia artistica. Ritornando ai Cristiani, fu davvero uno spettacolo esaltante quel presbiterio affollato di dignitari in svariate fogge, quel susseguirsi di messaggi e preghiere in diverse lingue; quel generale abbraccio finale, salutato da un lungo e appassionato applauso da parte di quella immensa folla che

con tanta facilità passava dall'applauso al più profondo silenzio. Fu durante uno di questi momenti di silenzio che osservai sul lato destro del presbiterio, dietro i rappresentanti delle altre confessioni cristiane, la grande tela dell'Abbiati che riproduce il Concilio di Efeso. Pensai ovviamente alla Madonna che in questa circostanza, per ragione ecumenica, era messa un po' in ombra, e pregai perché venga presto il giorno in cui, sull'esempio dei Padri Conciliari di Efeso che uscirono in corteo impugnando le fiaccole e inneggiando alla «Theotokos», anche i cristiani di oggi, tutti insieme, giungano a comprendere il ruolo che Maria ebbe nella storia della salvezza.

Dopo l'ora di preghiera, mentre tutte le campane della città suonavano a festa, dignitari e popolo mossero in corteo verso Piazza Duomo. Qui, sempre nella cornice di una grande folla applaudente ed orante, sfilarono affiancati rabbini, monaci buddisti, patriarchi, imam, cardinali e vescovi, tutti uniti dall'arcobaleno delle loro vesti: arancione, viola, rosso, nero e bianco, proprio come lo striscione gigante che dall'alto della facciata scendeva sul grande palco. Ma allora in piazza si trovarono affiancati in posizione paritetica non solo i rappresentanti delle varie religioni, ma anche (particolare questo sfuggito ai più) i vari gruppi etnici:



L'interno della chiesa di S. Maria del Carmine durante la preghiera ecumenica.

A fianco: prende avvio il corteo.

milanesi, lombardi, marocchini, indiani, filippini, giapponesi e tutti gli altri che formano il volto multirazziale di Milano, una volta tanto non divisi o contrapposti dalle rispettive posizioni sociali. Forse è stato questo il motivo per cui l'on. Irene Pivetti, della Consulta Cattolica della Lega, affiancandosi al più ottuso integralismo nostrano, criticò severamente questa grande manifestazione ecumenica.

A dispetto dei pochi dissenzienti che, in nome della Milano di S. Carlo condannarono quella immensa e appassionata preghiera per la pace, pubblichiamo il testo dell'Appello di Pace 1993, proclamato e firmato dai leaders religiosi di tutto il mondo in quello storico e indimenticabile pomeriggio in Piazza Duomo.

Umberto Marin



Appello di pace 1993

Al termine di questi giorni di fraternità, sentiamo di aver percorso un cammino che sorprende per quanto ci ha avvicinati gli uni agli altri e ai problemi delle terre degli uomini. Numerose voci hanno risuonato tra di noi, testimoniando il dolore ed i bisogni di tanti popoli, l'ansia di pace delle genti in guerra, l'angoscia delle minoranze, le esigenze di giustizia. Di fronte a queste voci, siamo tutti consapevoli di non avere né mezzi materiali né forza. C'è una povertà dei credenti che non va nascosta. Il nostro unico tesoro è la fede. Il dolore del mondo ci ha fatto chinare sulle nostre tradizioni religiose alla ricerca di quell'unica ricchezza che il mondo non possiede: abbiamo sentito echeggiare dal profondo un messaggio di pace ed emergere energie di bene. È l'invito a spogliarci di ogni sentimento violento e a disarmarci di ogni odio. La mitezza del cuore, la via della comprensione, l'uso del dialogo per la soluzione dei conflitti e delle contrapposizioni, sono le risorse dei credenti e del mondo. Innanzi tutto però dobbiamo riformare noi stessi. Nessun odio, nessun conflitto, nessuna guerra trovi nelle religioni un incentivo. La guerra non può essere mai motivata dalla religione. Che le parole delle religioni siano sempre parole di pace! Che la vita della fede apra al dialogo ed alla comprensione! Che le religioni guidino i cuori a rendere più pacifica la terra! Che le religioni aiutino tutti gli uomini ad amare la terra ed i suoi popoli, piccoli e grandi. Dal tesoro della fede sorge, in mezzo alla nostra debolezza, una convinzione profonda: Dio può dare la pace anche se gli uomini non la cercano, la combattono, la scacciano. Per questo ci siamo rivolti a Colui che è al di là di noi, consapevoli che da lui viene la forza della pace. Rivestiti di questa forza, tanto differente da quella delle armi o della potenza, vogliamo lottare contro la guerra, persuadere al dialogo, all'amore tra genti diverse. Le nostre tradizioni religiose sono differenti ma non ci rendono gli uni ostili agli altri. Insieme vogliamo proclamare la follia dell'odio e della guerra. Uniti vogliamo chiedere agli uomini ed alle donne di comprendersi. Vicini vogliamo pregare perché Dio conceda la pace alla terra degli uomini.



A tutto campo

Linee progettuali delle Acli per l'immigrazione.

Dai lavori del seminario d'informazione delle Acli per operatori del settore immigrazione, svoltosi a Santa Severa all'inizio di ottobre, sono scaturite le linee di un «progetto Acli Immigrazione» che intende dare piena concretezza al lavoro svolto in un settore che vede l'associazione già fortemente impegnata. Le motivazioni sono di tipo ideale (l'ispirazione cristiana, il solidarismo, la scelta per gli «ultimi») ma sono anche legate ad esperienze reali, come spiega il responsabile dell'ufficio emigrazione-immigrazione della presidenza nazionale delle Acli, Francesco De Falchi. Le Acli stanno maturando il convincimento - in rapporto anche alla presenza organizzata nei paesi che ospitano le maggiori comunità italiane - di una loro evoluzione in associazione internazionale. Inoltre, la valutazione degli scenari geo-politici ed economico-sociali suggerisce alle Acli la necessità di operare per la costruzione di una società in cui i diritti di cittadinanza siano affermati per tutti nella pari dignità.

Quali gli obiettivi più specifici? Il primo è certamente quello di alimentare l'impegno civile e sociale dell'organizzazione. Le Acli intendono essere più propositive nella politica dell'immigrazione e contribuire, con le altre forze della società civile e con i soggetti interessati, cioè gli immigrati e le loro forme organizzate, a promuovere comportamenti coerenti con i valori in cui credono. Altri obiettivi sono l'adeguamento legislativo e la promozione di un associazionismo responsabile tra le comunità immigrate, che sia in grado di rappresentare le loro autentiche necessità ed aspirazioni, nella convinzione che anche gli immigrati e le loro comunità sono portatori di culture e di risorse, e quindi che la loro valorizzazione

conduca ad un arricchimento reciproco.

Un altro punto del «progetto Acli Immigrazione» riguarda la sua gestione, che dev'essere a carattere nazionale o addirittura internazionale, cioè con la partecipazione, ad esempio, delle Acli che sono in Europa, nei paesi dove vivono i nostri connazionali emigrati. Il dipartimento pace-sviluppo-Acli internazionali, di cui è responsabile il vice presidente nazionale Franco Passuello, avrà un ruolo prevalentemente di coordinamento di tutte le risorse e di tutte le energie che sono nel movimento aclista e nei suoi servizi: all'Enaip, infatti, spetterà un compito formativo, al patronato un compito di consulenza, e così via.



A quali bisogni darà risposta il progetto Acli Immigrazione.

Ma che cosa si intende realizzare attraverso questo progetto? C'è molto da fare e, a livello di singolo programma, si tratterà di fare una valutazione in termini operativi e di operare una scelta. Dai lavori del seminario - dice Francesco De Falchi - è emerso un elenco articolato dei bisogni cui dare risposta e dei problemi da risolvere. Prima di tutto un lavoro di promozione culturale, d'informazione, di sensibilizzazio-

ne per combattere la psicosi da invasione e le forme di razzismo che ne derivano. Un secondo compito è di conoscenza: lo studio delle realtà locali, dei dati statistici a livello nazionale e regionale, delle forme di associazionismo tra immigrati, delle varie etnie, perché ogni singola situazione ha bisogno di interventi specifici.

C'è poi un vasto lavoro d'informazione che va fatto sulle culture e le religioni «altre», per combattere la superficialità con cui si giudicano, si classificano e si valutano i comportamenti. Le Acli devono impegnarsi a costituire luoghi di incontro per gli immigrati: i circoli Acli rappresentano una soluzione che dovrà essere valutata e coltivata, per offrire alle comunità straniere la possibilità di stare insieme, di discutere e d'incontrarsi con gli italiani.

Altre iniziative: la promozione di cooperative tra immigrati; l'esigenza di programmare corsi di lingua per il mantenimento delle culture originarie; l'apertura di «sportelli» di consulenza presso tutte le sedi Acli; la formazione di operatori e di quadri di immigrati in grado di promuovere associazionismo; lo sviluppo delle attività culturali, sportive eccetera che possano far superare i pregiudizi e favorire lo scambio multietnico.

Si è cercato infine di definire il «mercato» in cui le Acli possono operare evitando sprechi e duplicazioni, e si è affrontato il tema delle risorse finanziarie, in quanto un progetto del genere va chiaramente articolato in funzione delle varie competenze regionali, nazionali e comunitarie: problema fondamentale è assicurare al progetto le gambe per camminare anche se una risorsa importante è rappresentata dall'apporto del volontariato che le Acli sono in grado di dare. ■

Vita da «Vù cuprà»



Quando i «Vù cumprà» organizzarono la prima festa del cliente pensiamo di esserci. Siamo compratori affezionati da un pezzo. Chissà perché. Forse per la difficoltà di dire: no, grazie, non mi serve niente (più volte) o forse per un senso di solidarietà con chi lavora in condizioni disagiate. O forse perché, ormai, solo i «Vù cumprà» possono aggiornare il nostro parco di musicassette, tutte esenti da bollino Siae probabilmente anche per via di certi stacchi improvvisi.

Stavolta compriamo un temperino multiuso per scambiare due parole con un senegalese, Morì Thian. Ha appena fatto cinque minuti di corte serrata a madre e figlia che però, alla fine, sono riuscite a chiudere le portiere senza comprare niente.

- Dove abiti?

«Vicino a Melegnano, in una casa con altri sei amici. Io pago a un mio amico, è lui che l'ha in affitto».

- Sei riuscito a vendere qualcosa?

«Sì fa fatica, adesso. Finora ho

venduto uno di questi (un temperino) e una cassetta».

- La gente compra meno di prima?

«Uh, molto meno. Appena mi avvicino dice: ce l'ho, ce l'ho. Anche tutte le cassette ce le hanno».

- Ma non ti sembra che qualcuno, fra di voi, sia un po' troppo insistente?

«Io non sono insistente. Se la gente compra, bene. Se no, non voglio disturbare».

- Però qualche collega insistente c'è?

«Forse un marocchino».

- Da quanto tempo sei in Italia?

«Da due anni. Sono arrivato a Foggia dove mi hanno fatto il permesso di soggiorno. Ma non c'era lavoro. Allora sono venuto al Nord».

- Hai mai pensato di cercare un altro lavoro?

«Ho fatto domande in tutti i posti. A Codogno, Casale, sono andato anche verso Mantova. Finora niente. Nei campi? Ah, è difficile».

- E con questo lavoro riesci a mantenerti?

«Sì. Se si può vendere, qualcosa si prende. Ogni tanto riesco anche a mandare un po' di soldi al mio paese, a mia moglie e a mio figlio. Non tutti i mesi, ma ogni tanto sì. Li affido a qualcuno che torna, è il mezzo più sicuro».

- Come hai imparato la lingua?

«Qui, sulla strada».

- In Senegal la lingua ufficiale è il francese?

«No, la lingua ufficiale è un dialetto senegalese. Il Senegal è stata colonia francese, ma questa è un'altra cosa».

- Scusa l'insistenza. Quanto hai guadagnato questa mattina?

«Ho venduto due di questi qui (temperini) a 4 mila e li avevo pagati 2 mila.

E una cassetta per 5 mila che mi era costata 2. Poi ho qui degli accendini: li ho pagati 12 mila tutta la scatola. Dove? A Brescia. Ma non sono ancora riuscito a venderli. Poi ho questi portafortuna brasiliani...».

Paolo Carini

Gli «extra» in sacrestia

*A Milano, una decina di filippini
che hanno trovato lavoro
come sacrestani.*

«**D**odici anni fa la vita per me cambiò radicalmente: divenni sacrestano!».

La testimonianza semplice, ma entusiasta, è di Danilo Nuevo, 46 anni, filippino, immigrato a Milano dal 1981 e assunto come sacrestano presso la parrocchia di San Giovanni Laterano. La sua, non è neppure una storia isolata: una decina circa, in tutta la città, i casi di sacrestani extracomunitari, tra i quali anche un fratello di Danilo: Enrico, che da tre anni lavora presso la parrocchia di S. Andrea. Un bis tutto familiare insomma, all'insegna del motto «Sacrestano è bello!».

«Decisi di emigrare - continua Danilo nel suo racconto - perché nelle Filippine riuscivo a mala pena a vivere. Dopo essermi laureato in psicologia, presi a lavorare in una casa editrice, ma lo stipendio era bassissimo. Inoltre, ero visto di malocchio dai genitori della mia fidanzata (oggi mia moglie), perché lei, lavorando per l'American Express, guadagnava assai più di me. Non sopportando quella situazione, decisi di ristabilire i contatti con alcuni amici sacerdoti, conosciuti a Firenze durante un precedente soggiorno di studi, e di chiedere loro di trovarmi un lavoro in Italia.

La risposta non si fece attendere: uno di loro, don Camillo Nobile di Borgomanero, mi scrisse poco dopo annunciandomi che avrei potuto fare il sacrestano in una parrocchia milanese. Accettai senza esitazione e, dopo una veloce cerimonia nuziale, mia moglie e io approdammo a Milano. Qui sono nati anche i nostri due figli,



Orlando Mercado

Gemma di 11 e Guido di 9 anni e, fin dall'inizio, ci siamo trovati molto bene, tanto che, qualche tempo fa, ho presentato la domanda per ottenere la cittadinanza italiana».

E il lavoro di sacrestano?

«Dopo i primi mesi di impraticamento, assistito con pazienza e grande benevolenza dal parroco, don Angelo Casati, ho preso a svolgere speditamente le mie mansioni. Oltre ai tradizionali lavori di pulizia e custodia della Chiesa, degli arredi sacri, di preparazione dell'ostia, del vino e della casula, faccio anche le letture e intono i canti. A volte distribuisco la comunione, essendo ministro straordinario dell'Eucarestia».

«Ricordo - continua Danilo Nuevo nel suo buon italiano - che il lavoro più duro è stato, d'inverno, spalare la neve. Fortunatamente da un po' di anni a Milano non nevicava più».

Più tradizionali, invece, i compiti

assolti dal fratello Enrico presso la parrocchia di S. Andrea. Trovandosi in Italia da soli tre anni, ha ancora problemi con la lingua. «Enrico ha potuto beneficiare della legge Martelli. Nelle Filippine lavorava come meccanico, ma a malapena riusciva a sbarcare il lunario. Anche per lui l'inserimento in parrocchia è stato, fin dagli inizi, positivo. E da quest'anno è stato raggiunto anche dalla moglie e dai due figli».

«Per noi che siamo extracomunitari - conclude Danilo - questo lavoro ci ha consentito anche di superare un problema solitamente spinoso: la casa. Il contratto per gli addetti al culto prevede infatti che sia compresa nel trattamento».

«Posso infine dire che quello che più mi ha caricato in questi anni è stato l'incoraggiamento e la simpatia dei parrocchiani. Un caloroso "Forza Danilo" mi è venuto da tutti, giovani e meno giovani. Di grande soddisfazione è inoltre la corrispondenza che posso intrattenere con il Cardinal Martini; non manco mai di inviargli le mie riflessioni sulle sue lettere pastorali. E' un uomo che ammiro moltissimo».

Con la sua bella tonaca bianca, durante la «Messa grande» della domenica, serve all'altare Orlando Mercado, 24 anni. È sacrestano da un anno e mezzo nella Parrocchia di S. Maria del Carmine, che il Card. Martini ha affidato ai missionari scalabriniani per la pastorale agli immigrati di lingua inglese. Non poteva certo mancare un sacrestano filippino in una chiesa dove si prega in tagalog, il dialetto filippino, in una delle S. Messe domenicali.

«Sono veramente felice di lavorare qui», dice Orlando.

«I Padri e la gente mi vogliono bene e con tutti i miei amici che si radunano qui mi sento quasi a casa mia, anche se mia moglie e il mio bambino sono ancora nelle Filippine».

Bussano alla porta del suo appartamento; Orlando apre; uno scambio di parole con tre suoi connazionali.

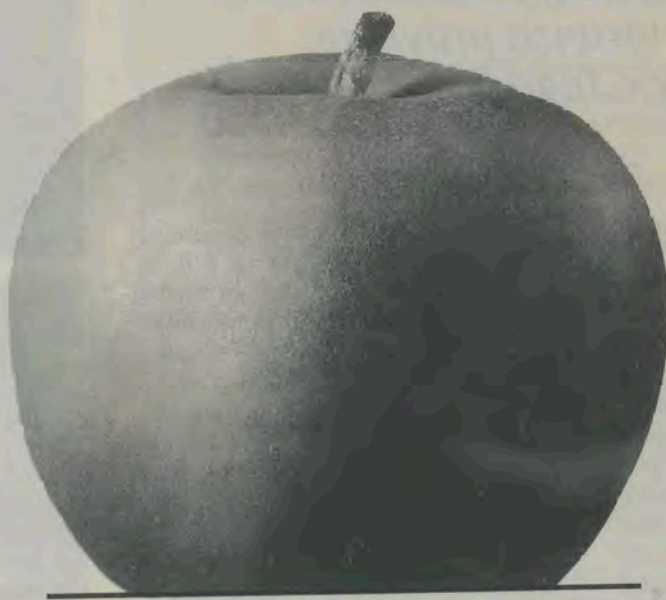
«Spesso vengono da me a chiedere aiuto», dice Orlando. «Li accompagno dal parroco, P. Giovanni Meneghetti, e insieme cerchiamo di risolvere i problemi».

Non solo sacrestano, dunque.

Maurizia Ghisoni

Per fortuna c'erano gli immigrati

Oltre duemila immigrati stagionali ingaggiati in Val di Non per la raccolta delle mele. E salvano la stagione.



Il colpo d'occhio è splendido nella Val di Non, in Trentino. Quando poi le mele fanno bella mostra sulle piante, c'è un tocco particolare nel variopinto paesaggio. Ma le mele del Trentino, oltre ad essere belle e saporite come ci viene detto dalla pubblicità, costituiscono anche la ricchezza della valle, che da sola copre l'80% della produzione nazionale. Quando giunge il tempo della raccolta, però, si ripropone anno dopo anno il problema della manodopera. I giovani disposti a guadagnare qualcosa in questo mestiere sono sempre meno. Per gli agricoltori della zona diventa allora una "manna" poter attingere al grande serbatoio dell'immigrazione extracomunitaria. Specie quest'anno, quando il maltempo non dava tregua e bisognava fare in fretta per non compromettere l'intera stagione. Che l'aiuto proveniente dalle forze

degli immigrati sia stato prezioso, lo si è potuto notare anche dall'organizzazione messa in piedi dalle amministrazioni locali e provinciali con il progetto "Valle di Non 1993: raccolta delle mele". Il progetto si riferiva a cinque centri di prima accoglienza aperti a Cloz, Cles, Tassullo, Talo e Denno, che hanno ospitato a turno oltre seicento immigrati. Un ospite del centro di prima accoglienza poteva fermarsi al massimo per cinque notti (a un costo di tremila lire a notte) finché non trovava un'occupazione. Per contratto, infatti, i raccoglitori di frutta devono essere sistemati e nutriti dal datore di lavoro. Lo stipendio era rimasto immutato rispetto allo scorso anno: per la raccolta da terra si percepiva una cifra oraria lorda di 8.522 lire, mentre per la raccolta dalla pianta la tariffa era di 9.226 lire. Le ore di straordinario venivano pagate

rispettivamente 10.054 e 10.888 lire.

In appoggio ai centri di prima accoglienza il Comune di Cles aveva concesso un locale presso il municipio con un ufficio di ascolto e orientamento gestito da alcuni obiettori di coscienza. "Per fortuna che sono venuti gli immigrati!", dice la gente del posto. "Altrimenti, chissà come facevamo a raccogliere le mele. Senza di loro sarebbe stato un disastro".

Anche i giovani volontari che hanno seguito gli immigrati sono soddisfatti. Uno ci ha detto: "E' stata un'esperienza molto valida quella di essere venuti a contatto con persone di cultura diversa dalla nostra. Non ci sono stati problemi di alcun genere. L'unico ragazzo che è stato allontanato perché pescato a rubare era un italiano". Come al solito.

Nicola Guarnieri

La via del tabacco

Gli immigrati stagionali per la lavorazione del tabacco in provincia di Caserta.

Circa 4.000 da maggio a settembre.

La maggioranza proviene dalla ex-Jugoslavia.

Don Andrea Riccio é Direttore della Caritas Diocesana di Capua dal 1977. Lungo questi anni ha prestato il suo servizio in iniziative importanti: a nome della Caritas Italiana era direttore del Centro di raccolta e smistamento di aiuti ai tempi del terremoto in Campania e in Basilicata; a Salerno é stato presidente della Fondazione "Camminiamo Insieme" per l'aiuto ai non vedenti. Attualmente é direttore del Centro regionale della Fondazione Migrantes e membro della Consulta della Regione Campania per l'emigrazione e l'immigrazione.

In Campania, la Diocesi di Capua é tra le piú interessate al fenomeno dell'immigrazione straniera. La popolazione immigrata si aggira sulle 15.000 unitá. Almeno un terzo degli immigrati proviene dall'Est Europeo o dalla ex-Jugoslavia. E una ragione c'è: anni addietro a Capua era stato allestito un Centro Profughi Stranieri voluto dal Ministero dell'Interno. Era frequentato da polacchi, ungheresi, bulgari, rumeni, cecoslovacchi, che hanno continuato a far riferimento a questa zona conosciuta anche quando il Centro Profughi é stato chiuso e molti di loro avevano fatto ritorno in Patria. Alcuni si stono stabiliti a Capua e nei dintorni facendo arrivare anche la famiglia. E negli ultimi anni si sta assistendo anche qui a un fenomeno spesso presente in altre regioni italiane e che si potrebbe denominare "emi-

grazione di ambulante commerciale": arrivano pullman carichi di polacchi; si fermano una settimana vendendo mercanzie di produzione russa, per poi far ritorno in Polonia. Il tempo di rifornirsi di altri prodotti e rivarcano le frontiere italiane. Abbiamo chiesto a Don Andrea alcune informazioni sul lavoro stagionale svolto nel settore particolare della tabaccocoltura.

D.: Nel casertano ogni anno siamo in presenza di un lavoro stagionale poco conosciuto: quello del lavoro nei campi di tabacco. Quale tipo di immigrato svolge questa attività?

Nella zona casertana la cultura del tabacco, assieme alla frutticoltura e alla raccolta del pomodoro, é la piú rilevante fonte di lavoro agricolo stagionale. Ad essere interessata é una vasta area di Comuni che da Caserta si diramano verso l'Appia nella direttiva Maddaloni-Santa Maria a Vico, Marcianise e Capua-Pignataro Maggiore. Si coltiva tabacco in circa cinquanta Comuni della provincia, oltre la metà del totale, che presentano un terreno ottimo per questo tipo di coltura, perché la zona é di origine vulcanica e alluvionale. In questa attività, dalla quale provengono i piú alti redditi agricoli delle aziende impegnate, l'80% della manodopera é costituita da immigrati stranieri. La maggioranza proviene dalla ex-Jugoslavia. E un motivo c'è: conoscono bene la coltivazione del



Giovani piante di tabacco.

Sotto: il tabacco maturo durante il tempo della raccolta.

tabacco, praticata in terra slava, e sono conosciuti dalla gente, perché fin dagli anni cinquanta c'era una loro presenza nella zona di Capua. Un buon 25%, inoltre, proviene dall'Algeria, dalla Tunisia e dal Marocco. Il totale si aggira sui 4.000 stagionali impegnati nella lavorazione del tabacco dal mese di maggio al mese di settembre.

Dalla ex-Jugoslavia arrivano e ripartono in pullman. Vere e proprie carovane di pullman che collegano i nostri Comuni con le varie località della Macedonia e del Kossovo.

D.: Come si svolge la lavorazione del tabacco, e come é la retribuzione concordata con l'immigrato stagionale.

Lavorare il tabacco significa seguire passo passo tutte le varie fasi di un prodotto che deve essere continuamente curato. Si inizia a maggio con la piantagione, poi con l'irrigazione dei campi, fino alla raccolta. Si continua con l'infilatura delle foglie, l'essiccazione nelle serre, l'ammasso per la fermentazione. Tutto questo lavoro é svolto in nero per il 95%. E' ritribuito abbastanza bene: se si sceglie di essere pagati a giornata si guada-

Proposte stagionali

Il dibattito sugli emigrati stagionali. Le cause delle tensioni e le condizioni necessarie per una giusta accoglienza.

Itristi episodi avvenuti a Stornara nel mese di agosto e il gran parlare che se n'è fatto nei giorni seguenti hanno portato una svolta nella volontà politica nell'affrontare seriamente il fenomeno degli immigrati stagionali?

È difficile dirlo. C'è però motivo di sperare che qualcosa si stia muovendo.

La tensione sociale tra stagionali e popolazione residente ha molte cause. Proviamo a guardarle a partire da quella del sovraffollamento di immigrati e del loro «bivacco». Non è fuori luogo pensare infatti che lo sfruttamento e l'eventuale concorrenza con gli italiani (tutta da verificare!) siano conseguenza dell'abbondante offerta di manodopera. Il caporalato stesso specula su questa eccedenza.

È risaputo che i centri di accoglienza hanno una ricettività limitata, che attorno si concentrano numerose altre presenze e che si trovano ad affrontare il problema immigrati da soli o con le forze dell'ordine.

Ora, il binomio volontariato-forze dell'ordine è una miscela esplosiva dal punto di vista sociale. Quali sono le proposte?

Anzitutto chiariamo che è del tutto insufficiente parlare di numero chiuso o controllato. Ci vuole una risposta organica e unitaria che trovi l'impegno convergente di tutte le forze sociali e politiche. Concretamente:

1) Gli agricoltori siano obbligati a presentare per tempo il piano agricolo, in base al quale si prevedano i tempi e la quantità di manodopera necessaria; a questo corrispondano dei serrati controlli e ammende.

2) Congiuntamente si preveda una diminuzione degli oneri fiscali per gli agricoltori per incoraggiare la regolarità delle assunzioni.

3) Si creino dei «distaccamenti stagionali», degli uffici di collocamento, meglio se nei pressi dei centri di accoglienza, con la presenza di interpreti, soprattutto in lingua francese, e magari araba.

4) I centri di accoglienza siano molti, piccoli, agili, forniti di deposito bagagli e soldi, con la presenza periodica di un'ambulanza o di un ambulatorio medico, ben collegati ad un coordinamento centrale.

5) Si legiferi su un permesso di soggiorno stagionale.

Riteniamo che queste siano condizioni necessarie, senza le quali ogni intervento di accoglienza, anche del volontariato, tampona il problema ma non lo risolve, anzi rischia di fomentare il rifiuto irrazionale, come si è riscoperto quest'anno a Stornara.

Volontari AIM
(Associazione Interetnica Migrantes)



gna dai 50 ai 70 mila lire più il vitto; se si lavora a cottimo si guadagnano dai 4 ai 7 milioni per ettaro. Gli ex-Jugoslavi, provenienti in massima parte dalla Macedonia, Kossovo e Montenegro (pochi serbi, pochissimi croati e sloveni)

preferiscono lavorare a cottimo. I Nord-Africani, invece, preferiscono il lavoro a giornata.

D.: C'è il problema del caporalato?

Direi di sì, anche se non è presente in modo evidente e organizzato. Di solito il "caporale" è un immigrato straniero che ha autorità sul gruppo e conosce la zona. Appalta il lavoro presso le aziende e poi "gestisce" i suoi connazionali.

D.: Nei mesi estivi l'opinione pubblica ha conosciuto il tema del lavoro stagionale sotto l'incalzare di alcuni fatti di razzismo riportati dai mass media. Sembra che la formazione improvvisa di gruppi consistenti di immigrati in un territorio provochi non poche difficoltà di incontro e di convivenza con gli abitanti del posto. Come è stata la situazione sotto questo profilo nella zona del casertano?

Nei comuni interessati alla coltura del tabacco gli immigrati non solo sono ben accolti, ma anche fortemente richiesti. Sono addirittura necessari per questo lavoro continuato e faticoso che non trova manodopera italiana. Per gli ex-Jugoslavi si è venuta a creare addirittura una certa stabilità per il lavoro stagionale nelle aziende di tabaccocoltura: con loro i proprietari terrieri hanno stipulato delle convenzioni e dei contratti di ingaggio anche per l'anno successivo. Per i Nord-Africani c'è invece più fluttuazione: finita la campagna del tabacco fanno altri lavori, vanno in altre regioni italiane, e non si sa se alla prossima stagione si faranno ancora vivi.

Tra gli Ex-Jugoslavi e i Nord-Africani c'è anche una differenza circa la sistemazione abitativa. Molti degli ex-Jugoslavi vivono in case prese in affitto per l'intero anno, oppure ricevono un discreto alloggio dallo stesso datore di lavoro; quando trattano la questione del salario con il datore di lavoro vogliono alcune garanzie anche per quanto riguarda l'alloggio. Non così i Nord-Africani: per lo più si rifugiano in alloggi di fortuna e accolgono di buon grado l'offerta di un casolare di campagna sgomberato da attrezzi agricoli e da animali. Specie per loro in alcune zone si impiantano dei servizi di mensa gestiti dal volontariato.

Gianromano Gnesotto

L'Africa sulle colline di Pavese

Nelle langhe spopolate e segnate dall'invecchiamento, i produttori ricorrono agli immigrati stagionali.

Ma il Barolo vi piace? "Io non l'ho mai assaggiato. La religione lo vieta. Sono musulmano. Posso fare il vino ma non berlo", risponde con uno scintillante sorriso nella larga faccia scura Mohamud Mohamed, somalo di 26 anni, impegnato a vendemmiare uve di nebbiolo, che dopo l'invecchiamento diventeranno il vino che ha reso famose queste colline. Siamo nei vigneti di una delle più note aziende vinicole della zona, la Batasiolo di La Morra (cento ettari): su trentadue lavoratori stagionali assunti per i lavori

della vendemmia ben ventidue sono extracomunitari. Somali, senegalesi, qualche tunisino, regolarmente assunti. "Con i libretti, i *dutturi*, la pensione e tutto quello che ci va", come dice un contadino di queste parti, che lo stagionale ormai lo fa da quasi quarant'anni. Niente di strano. Gli extracomunitari africani hanno sostituito da diversi anni la manodopera meridionale nella campagna dei pomodori e hanno salvato il raccolto delle mele nelle valli trentine, meritandosi i pubblici ringraziamenti dei produttori. Da un paio



d'anni sono arrivati anche nel mondo che gli italiani hanno imparato a conoscere attraverso i racconti di Cesare Pavese e Beppe Fenoglio. Un ambiente tradizionale, il più lontano dalla società multietnica, ma che paga il prezzo di un drammatico spopolamento. In trent'anni paesi come Barolo o Serralunga hanno visto dimezzata la popolazione, con un invecchiamento degli abitanti, altro che dei vini! Sono diventati paesi di anziani, in cui i ragazzini in età scolare si contano sulle dita. E allora a chi rivolgersi per i lavori stagionali nelle vigne?

“Una volta stagionali se ne trovava quanti si voleva. Venivano su dai *pianèt*, dalla pianura, per le nocciole e per l'uva. E poi le famiglie avevano tante di quelle braccia - dice don Secondo Pasquero, parroco a Serralunga dal 1963 - che si facevano delle squadre che giravano le cascine, questa settimana si vendemmiava da te. In dialetto si diceva: *fé la rosa*, fare la rosa. Adesso è tutto un altro mondo. Magari più ricco, ma anche più indifferente”.

“Oggi c'è più poca gente in campagna e bisogna fare di necessità virtù. Allora ben venga anche il marocchino - dice Bartolo Mascarello, grande patriarca del vino, che vive a Barolo - . Non perchè io abbia qualcosa contro di loro, ma perchè vendemmiare uve di qualità non è un lavoro semplice. Ci va esperienza per fare la cernita, soprattutto se è piovuto e la vigna è carica. Bisogna dividere l'uva matura da quella rossiccia e così via. I grappoli sembrano tutti uguali. Ma non lo sono”.

Gli extracomunitari assunti per vendemmiare sono relativamente pochi. Meno di un centinaio, contando anche quelli che hanno preso parte alla raccolta del moscato nelle zone di pianura. D'altronde queste sono aziende con un numero di dipendenti abbastanza basso, ai quali si aggiungono da marzo a ottobre i lavoratori stagionali. I ventidue africani che lavorano tra i filari della Batasiolo di La Morra, proprietà di una società inglese, con un mercato in forte espansione, sono un caso praticamente unico: nelle altre aziende gli extracomunitari rappresentano una percentuale minima degli addetti stagionali.

Perciò in queste contrade, magrebin, somali, senegalesi, sono dei fan-



tasmi. Vanno e vengono senza quasi farsi vedere. Se ne prendono cura soprattutto i sacerdoti. Nei paesi la gente ti guarda con l'aria mezza diffidente, mezza smarrita, quando chiedi loro notizie. Dicono: ce ne sarà qualcuno in giro, ma qui non si vedono mai. Sconosciuti nelle viuzze turistiche che circondano il castello di Serralunga, qualcuno li ha visti dormire sulle panchine del belvedere di La Morra. Naturalmente a ridosso della bronzea statua eretta al vignaiolo. La maggior parte si sono sistemati in alloggi messi a loro disposizione dalle stesse aziende. Altri hanno trovato ospitalità temporanea presso qualche parrocchia, giù in pianura.

Loro dicono le solite cose, che dice chi non ha davanti molte scelte e mangia la minestra, sennò salta dalla finestra. Samatalis Sabrie, somalo: “Ho fatto le scuole superiori, ma anche in Somalia ero un

lavoratore agricolo. Qui mi piace. Non è difficile”. Zeriforuri Riadh, tunisino: “Io ero studente, poi ho avuto la possibilità di venire qua da voi. Ho fatto l'apprendista saldatore, ma poi la fabbrica è fallita”. Mohamud Mohamed, somalo: “Ho fatto tanti lavori: muratore, carpentiere, fabbro. Poi torno in Somalia e mi piacerebbe mettermi nel commercio”. Diop Cheick, senegalese: “Come ci tratta la gente? Tutto bene, tutta uguale. No, non vado mai nei bar. La sera siamo sempre stanchi, abbiamo solo voglia di dormire”.

Quanto rende la stagione nelle vigne? Quelli fortunati cominciano a marzo, con la legatura delle viti, e fra un lavoro e l'altro arrivano alla vendemmia. Paghe sindacali; perché l'Ispettorato del lavoro esercita ferrei controlli, che fanno imbestialire i piccoli produttori, ma evitano le forme di sfruttamento. “Per uno stagionale si può calcolare una media di centoventi giorni di lavoro retribuito - dice Giacomo Boffa, dell'ufficio personale della Fontanafredda. Tenga conto che superata una soglia minima di giorni si può chiedere il sussidio di disoccupazione”. La retribuzione varia fra ottomila e diecimila l'ora, il che significa qualcosa come sei o sette milioni nell'arco della stagione.

L'Africa sulle Langhe è soltanto uno dei tanti rimescolamenti di questi tempi o vedremo nascere piccole comunità di extracomunitari africani sulle colline del Barolo e del Barbaresco? “Abbiamo già qualche caso di extracomunitari stanziali - dice Sergio Germano, enologo coordinatore alla Batasiolo - proprio perchè ci sono stati un paio d'anni in cui era davvero difficile andare avanti con la nostra tradizionale manodopera. E noi facciamo tesoro di quelli che siamo riusciti ad addestrare. Ma la nascita di comunità mi sembra impedita da profonde differenze di cultura, di abitudini”. Però, si registrano piccoli segni di avvicinamento. “Ce ne sono di bravi. Lo sa che imparano il piemontese? - dicono Ada Tornavacca e Fiorito Canale, due stagionali langaroli che lavorano alla Batasiolo -. Quand'è l'ora dicono anche loro *'ndüma à mangé*, *'ndüma à dormie*, andiamo a mangiare, andiamo a dormire”.

Alberto Papuzzi



Il Bossi mannaro

*Ecco «Milan Dog»,
il terrore dei terroni e dei «negher».
Una parodia di «Dylan Dog»
per un inedito Umberto Bossi.*



*Umberto Bossi visto da
Danilo Maramotti
su «Linus» di ottobre.
Nella pagina accanto:
alcune strips
tratte dal fumetto.*

Lil movimento politico leghista nasce come strumento di valorizzazione e di tutela degli interessi e dei valori di una regione, ma nei fautori di questa corrente l'esaltazione della propria identità coincide con la svalorizzazione dell'altrui identità.

Invero la cultura lombarda viene prioritariamente definita in negativo, attraverso la denigrazione di culture come quella degli immigrati meridionali ed extracomunitari. Ecco perché il rifiuto dei «terrone» e dei «marocchini» non può essere considerato come un tratto marginale, ma è una caratteristica fondamentale dell'identità leghista; senza la stigmatizzazione del nemico la Lega non può definirsi. La sua concezione della politica come eretismo e sopraffazione, espressa nel tristemente noto linguaggio viriloide ed aggressivo, fa della Lega Nord la formazione politica che concentra maggiori energie nella mobilitazione anti-immigrati.

Il malcelato disegno razzista della Lega ed il suo uomo-simbolo, Umberto Bossi, sono fatti segno di una pungente satira da parte del disegnatore Danilo Maramotti sulle pagine del mensile «Linus», con il fumetto «Milan Dog».

Il «terrore dei terroni» ha l'inconfondibile ghigno del leader leghista, veste come il suo quasi-omonimo eroe dei fumetti Dylan Dog, ma anziché addentrarsi nei meandri degli incubi dell'immaginario collettivo ha come missione quella di stanare e disperdere le «nere» legioni del male, incarnate da un gruppo di extracomunitari che il padrone di casa, non pago dell'esosa pignone, ovviamente percepita «in nero», vuole eliminare nel più breve tempo possibile.

Per "disinfestare" il condominio, Milan Dog non dovrà che attendere la luna piena allorquando, trasformatosi in un fracassoso lupo mannaro, costringerà alla fuga gli assordati "negher", secondo la logica del "chi grida più forte ha sempre ragione".

Se da un lato la striscia di Maramotti appare sin troppo essenziale e scarna, dall'altro regala impagabili momenti di ilarità grazie ai duetti tra Milan ed il suo bolso assistente Filipp, un gallerista imbevuto di pseudo-cultura, particolarmente somigliante all'assessore milanese alla cultura Daverio.

E di immediato impatto appare la scelta di raffigurare Milan e Filipp senza occhi, come manichini senz'anima, come paladini di un messaggio dissimulato e di un'ideologia mistificata.

Del resto, se da un lato parole e gesti d'intolleranza sono funzionali all'esistenza stessa di un movimento come la Lega, d'altro canto gli analoghi nel mondo reale di questi due personaggi sono ben più cauti nell'adottare troppo esplicitamente un'immagine razzista che potrebbe rivelarsi pregiudizievole alla possibilità di alleanze con le altre forze politiche.

La legge di regolamentazione dei flussi migratori viene apparentemente contestata solo perchè voluta dalla burocrazia dello stato centralista: il furore anti-immigrati della Lega viene dunque demagogicamente mascherato come protesta contro le prevaricazioni del potere centrale e dissimulato dal nobile intento di spazzare via gli orrori e gli errori della partitocrazia e di palesare il fallimento dello statalismo.

Peraltro, le consistenti responsabilità politiche ed amministrative assunte dalla Lega a Milano ed in altre importanti città del nord indurranno giocoforza i fautori del fenomeno leghista a palesarsi affrontando le delicate questioni poste dai fenomeni migratori, dalla convivenza inter-etnica e multiculturale.

Auguriamoci, a questo proposito, una solerte vigilanza da parte dell'opinione pubblica che ha comunque sempre la possibilità di ben indirizzare le proprie scelte tramite la... "gabina (con la G) elettorale".

Paola Scevi



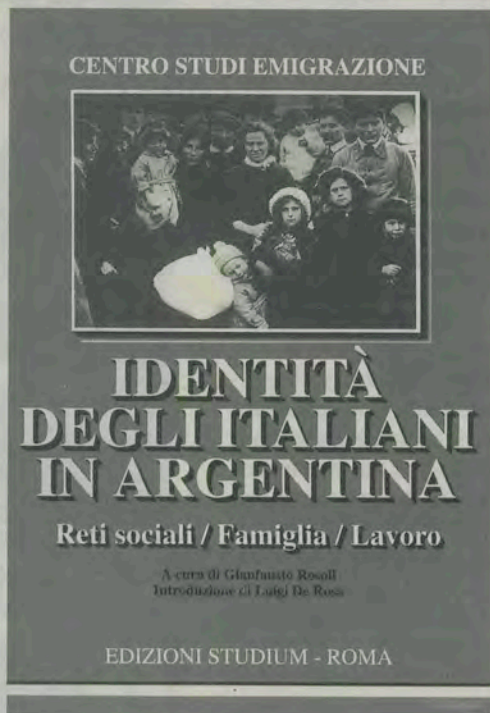
ROSOLI GIANFAUSTO (a cura di),
Identità degli italiani in Argentina
 Ed. Studium, Roma 1993,
 pp.404, L. 48.000.

La letteratura sul contributo italiano al popolamento e alla crescita economica e culturale dell'Argentina è notevole, ma il volume curato da Gianfausto Rosoli ha la caratteristica di configurarsi come il più avanzato punto di arrivo delle conoscenze riguardo all'emigrazione italiana in Argentina e può vantare il merito di rappresentare un prezioso punto di partenza per ogni ulteriore ricerca nel settore. Nei quattordici saggi, presentati da altrettanti autori, l'emigrazione italiana in Argentina è guardata in tutta la sua ampiezza. Dall'esame attento delle fonti documentarie viene tracciata la via per comprendere attraverso quali canali amministrativi e procedurali gli immigrati potevano entrare nel Paese e le reti sociali che ne consentivano l'inserimento. Risultano di particolare interesse le notazioni relative alle liste degli immigrati via mare. Lo studio delle associazioni italiane, attraverso

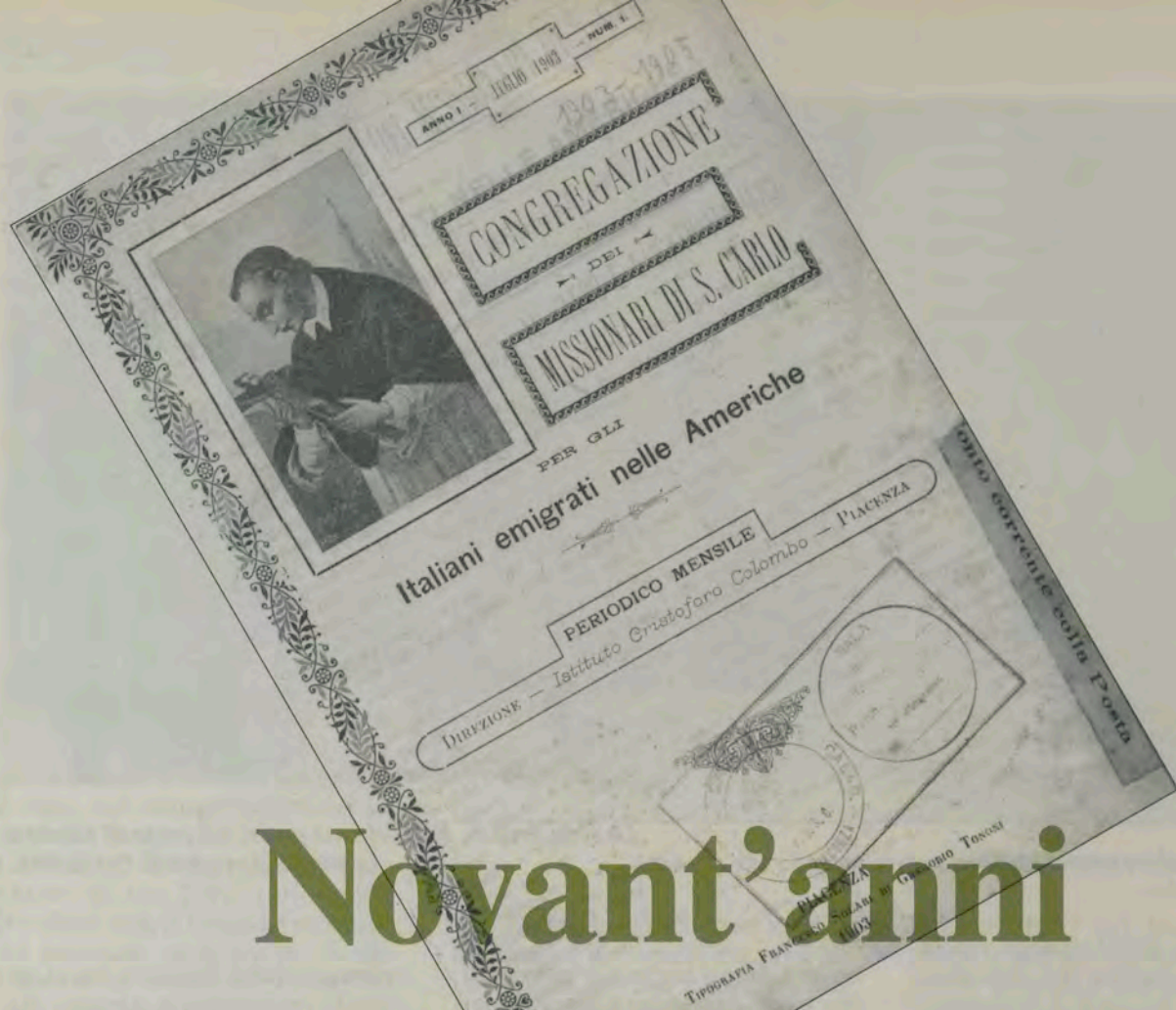
scritture e registri, consente di conoscere il permanere e l'ampiezza della rete sociale attraverso la quale avveniva l'immigrazione e il suo inserimento nella società argentina. I modelli di insediamento, le forme di associazionismo, i comportamenti matrimoniali, l'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro sono oggetto di analisi specifiche, che delineano il ruolo svolto dalle reti sociali e parentali. Tutte contribuirono a creare formazioni associazionistiche di tipo assistenziale, miranti anche alla ricostruzione ideale di un'entità nazionale all'estero.

I primi cinque saggi forniscono un quadro d'insieme, nell'intento pienamente riuscito di fornire le coordinate generali (amministrative, economico-sociali, demografiche, caratteriali, ecc.) dell'emigrazione italiana in Argentina. Gli altri, dedicati ad aspetti particolari, sono tutti di rilevante interesse per definire il carattere e la condotta degli emigrati italiani. In tema di reti sociali emblematico è il caso illustrato sulla formazione della classe dirigente di Rosario, i cui membri appartenevano nella quasi totalità ad una stessa regione di origine (la Liguria) e provenivano in maggioranza dal ceto degli imprenditori e commercianti, caratterizzandosi inoltre per i vincoli di parentela che legavano molti di essi. Emerge inoltre come in Argentina gli immigrati europei in genere, ed italiani in particolare, poterono scalare la piramide sociale ed occuparne i gradi alti, superando nettamente le classi popolari native, grazie alla loro aspirazione ad emergere e alle cognizioni agricole e artigiane che avevano portato con loro.

Il volume si conclude con la ricostruzione di una pagina di storia delle relazioni politiche ed economiche fra Italia e Argentina in anni di particolare rilevanza per entrambi i Paesi.



La Redazione



Novant'anni

Le origini della nostra rivista, «L'Emigrato italiano». Fin dal 1903, anno di fondazione, attenta al dibattito sull'emigrazione e operante sul fronte sociale. Il legame con il patronato laico «San Raffaele» e il dissenso con i fascisti.

L'Emigrato Italiano compie novant'anni. Il primo numero, nel luglio 1903, portava il titolo «Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli italiani emigrati nelle Americhe». L'editoriale presentava la rivista come l'organo di stampa dell'associazione dei missionari per l'assistenza agli italiani all'estero; anch'essa, come ogni altra istituzione religiosa o laicale di carità, doveva disporre di un mensile per informare sugli sviluppi e i bisogni della propria attività.

L'istituto non avrebbe più potuto attendere dopo quindici anni «di vita, ma nascosta, sempre scevra da qualsiasi réclame». L'istanza era stata presentata pochi mesi prima a Torino nel dibattito sulle missioni

fra gli italiani in America interessando il Congresso internazionale dei Cooperatori Salesiani; l'assemblea «applaudì entusiasta al nome dell'infaticabile fondatore dell'Istituto S. Carlo Borromeo, facendo voti venisse in luce un periodico che illustrasse la espansione di questa opera eminentemente religiosa e patriottica».

Le perplessità di Mons. Scalabrini

«**S**calabrini consente alla pubblicazione mensile di questo umilissimo Bollettino». Sono espressioni dello stesso editoriale che potrebbero far pensare ad una opposizione o,

almeno, ad uno scarso interesse nei confronti della rivista. Di fatto si trattava di una pausa di riflessione. Fin dagli inizi della Congregazione il Vescovo di Piacenza aveva compreso la necessità di un foglio di informazione per il suo istituto. Il materiale conservato nell'Archivio Generale Scalabriniano permette di cogliere questa sua intuizione a poco più di un anno dalla fondazione dei missionari e ci aiuta anche a capire le ragioni delle sue perplessità.

Un pubblicitario italiano, esperto di problemi migratori, aveva scritto da Parigi chiedendo notizie sulla Congregazione e sulla società di patronato «San Raffaele» appena sorta. Deplorava anche la cessazione, dopo qualche anno di vita, di un

periodico edito a Roma per sostenere l'attività di un patronato analogo a quello scalabriniano, anch'esso ormai estinto. Il Vescovo di Piacenza in una lettera databile verso la fine di dicembre del 1888 gli risponde: «Intenderei di far pubblicare un apposito Bollettino, ecc. ecc.; ma siamo sempre lì: occorrerebbe una borsa potente la quale mi venisse in aiuto. Così nulla si avrebbe da perdere e compirebbe ad un tempo una delle opere più meritorie e più belle dell'era nostra».

Tra le righe leggiamo la preoccupazione di Scalabrini che, già impegnato nell'affrontare spese notevoli per la fondazione dell'istituto e la spedizione dei primi missionari in America, non si sente di avviare una pubblicazione che non si sarebbe sostenuta finanziariamente con le sole quote di abbonamento.

Le istanze del patronato laico «San Raffaele»

Meno problematica era la fondazione del periodico per gli amici di Scalabrini. Vedeavano in esso il possibile orga-



La sede della S. Raffaele nei pressi del porto di Genova in via S. Giovanni di Pré (1900).

no di stampa anche del patronato laico di assistenza sociale ai migranti, la «San Raffaele», che il Vescovo di Piacenza aveva istituito sullo scorcio del 1888. Anzi abbiamo l'impressione che le insistenze da parte di questa associazione siano state determinanti per la nascita della rivista.

Mons. Mander, che aveva fondato a Fonte, in provincia di Treviso, un istituto per aspiranti sacerdoti di disagiate condizioni economiche e sollecitava Scalabrini ad affiliare l'opera alla sua Congregazione come seminario minore, il 26 dicembre 1888 scrive a Mons. Camillo Mangot, segretario dello stesso Scalabrini: «Mi permetto di esporle anche un'idea... che incontrerebbe il desiderio e l'approvazione di parecchie persone; questa sarebbe di pubblicare una specie di Bollettino mensile colle corrispondenze e notizie delle famiglie dei nostri emigrati. Ci vorrebbe poi l'appoggio anche di S.E. che potrebbe benissimo fornire esatte notizie col mezzo delle corrispondenze che giungeranno alla Congregazione dai sacerdoti missionari. Eppoi potrebbe suggerire anche il da farsi ed anche pubblicare qualche articolo appunto sull'argomento che tanto interessa adesso cioè sulla emigrazione». Esprime la

speranza che il Vescovo tracci un piccolo programma o, almeno, dia a lui precise indicazioni in proposito perché intende offrire piena collaborazione. Conclude osservando che il periodico «potrebbe costituire il Bollettino quale organo della Congregazione dei sacerdoti missionari e della società S. Raffaele». È interessante questo riferimento al patronato laico perché qualche anno più tardi la proposta viene rilanciata da un comitato locale della stessa società «S. Raffaele» presieduto dal prof. Luigi Ulivi, interessato, come l'amico Giuseppe Toniolo, a rendere sempre più qualificate ed efficienti le strutture del patronato scalabriniano; l'ipotesi di un mensile di carattere migratorio è avanzata in funzione dell'associazione.

«L'Amico del Popolo», giornale diocesano di Piacenza, in un servizio del febbraio 1895 informa che il Comitato trevigiano della «S. Raffaele», sotto la presidenza di Ulivi, «sta lavorando per la prossima pubblicazione di un giornale, *L'Emigrante Italiano*, onde adempiere al voto unanime emesso dall'assemblea generale il 27 dello scorso dicembre a Treviso... Il giornale uscirà una volta al mese e se ne pubblicherà intanto un numero di saggio dandogli larga diffusio-



ne». Oltre al titolo viene indicato anche il programma: «Unico di questo genere in Italia, dovrà rispecchiare il movimento della nostra emigrazione, dare notizie sulle condizioni dei nostri compatrioti operai che si trovano all'estero ed essere efficace strumento di attuazione degli scopi che la società di S. Raffaele si propone di conseguire nel triplice ordine religioso, morale ed economico».

I primi anni del periodico

Nel 1903, al Congresso Salesiano di Torino, il prof. Olivi ripropone il progetto ottenendo un consenso unanime. Ormai i tempi sono maturi; l'iniziativa ha l'appoggio dei missionari di S. Carlo e di «eminenti personaggi» del clero di Piacenza. Come si è visto, non manca l'approvazione di Mons. Scalabrini.

La rivista, edita presso la Casa Madre di Via Torta (allora Via Nicolini), non è l'organo esclusivo del patronato laico, perché rivolge l'attenzione soprattutto all'attività pastorale; tuttavia, sostenuta dalla collaborazione dei comitati del patronato in Italia e all'estero, dà pure largo spazio all'assistenza sociale dei migranti.

All'intervento della «S. Raffaele» di Treviso fa seguito quello di Genova sotto la direzione di P. Pietro Maldotti. Nel settembre 1903, prima di ricevere il primo numero del periodico, il missionario scrive al superiore di Piacenza: «Quanto poi al Bollettino che l'Istituto fra breve stamperà, mentre applaudo alla iniziativa, mi impegno di prestare la modesta opera mia e degli amici per il suo buon andamento».

Da New York P. Giacomo Gambera, ringraziando il direttore del mensile per l'invio di «alcuni numeri del primo Bollettino delle missioni di S. Carlo nelle due Americhe» aggiunge: «Anch'io potrò comunicare qualche cosa, se sarà accetta, sull'opera della Raffaele per l'assistenza agli emigranti al porto di N.Y. e pel gratuito ricovero, opera che, ben conosciuta e compresa, non si può a meno di ritenerla ed apprezzarla come la prima e la più utile missione di pratica cristiana carità». Unisce ritagli di giornali dai quali la rivista «potrà cavar materia di dire qual-



Uno dei due chiostrì della Casa Madre degli Scalabriniani.

che cosa». Se gli saranno spedite più copie, le distribuirà «fra gli immigrati appena giunti a Ellis Island, isola di sbarco».

Nel 1906, dopo una breve sospensione seguita alla morte di Mons. Scalabrini (1° giugno 1905), la rivista sembra voler accentuare l'attenzione alle attese della società «S. Raffaele» perché, cambiando titolazione, prende un nome molto simile a quello ipotizzato a Treviso da quel comitato locale: si chiama «L'Emigrato Italiano in America». È interessante notare che dal 1904 al 1908 a Palermo un patronato per l'assistenza ai migranti, analogo a quello fondato da Scalabrini, ma ristretto alla Sicilia, dà vita a una rivista dal titolo «L'Emigrato Italiano»; non c'è però omonimia, perché i termini delle due testate non sono identici. Nel 1930, dopo un'altra interruzione di qualche anno, il bollettino scalabriniano uscirà con l'attuale titolazione «L'Emigrato Italiano», perché ormai l'interesse della Congregazione di San Carlo si sarà rivolto anche ai milioni di connazionali presenti nei paesi del Nord Europa. Ma già fin dagli inizi la pubblicazione scalabriniana si diffonde nel mondo migratorio italiano del nostro continente, come è documentato da richieste di abbonamento conservate nell'Archivio Generale (per esempio, una lettera del

febbraio 1907 del direttore dell'Ufficio Italiano del Lavoro di Essen in Germania che domanda gli sia spedito regolarmente il «pregiato periodico»).

Una testata che non piace alla dittatura

Nel 1939 la rivista cambia ancora nome e diventa «Le Missioni Scalabriniane tra gli italiani all'estero», perché il termine «emigrato» non è in linea con la politica demografica fascista intesa a frenare l'esodo dalla patria di milioni di cittadini, essendo in contrasto con il principio che il numero è forza e, se si è in pochi, non si fa l'impero. Era una ventata di follia che si sarebbe spenta molto presto. Nell'immediato dopoguerra il bollettino riprende il titolo tradizionale che porta anche oggi. Ci auguriamo che simili metamorfosi non si ripetano più. Non vorremmo che boicottaggi di vario genere costringessero la direzione ad una nuova sostituzione della testata, che in questi anni ha raccolto notevoli riscontri positivi per l'impegno nel difendere i diritti anche degli extracomunitari immigrati nel nostro Paese. Mettere i bastoni tra le ruote evocherebbe gli anni della dittatura.

Ottaviano Sartori



Un'anima divisa in due

Tra le esercitazioni di Robert Altman con *America Oggi* e la magica imperscrutabilità di Krzysztof Kieslosky con *Trois couleurs: bleu*, la più autentica rivelazione della 50^a Mostra del Cinema di Venezia viene proprio dal Bel Paese.

Un'anima divisa in due, del giovane regista milanese Silvio Soldini, racconta l'imprevedibile storia d'amore che nasce tra un addetto alla sicurezza di un grande magazzino milanese di Piazza Duomo ed una giovane zingara da questi scoperta a rubacchiare. Pietro Di Leo, interpretato da uno smarrito Fabrizio Bentivoglio, è un uomo qualunque, intristito da un matrimonio spezzato e da un'esistenza priva di slanci. Pabe, che ha il viso sorprendentemente mutevole ed intenso della non professionista ungherese Mária Bakò, è una nomade che vive le sue giornate tra un espediente e l'altro. Prima ancora dell'amore è il disa-

gio esistenziale a suscitare la curiosità di Pietro, e poi la sua tenerezza, il senso di protezione verso Pabe. Per evitare le ritorsioni del clan nomade, i due partono per un viaggio senza meta che li porterà al matrimonio, ad un tentativo di equilibrio tra due modi di sentire e di vivere: il viaggio dei due giovani appare come una metafora della ricerca di un terreno d'incontro, dell'esplorazione di un mondo lontano attraverso la curiosità dell'amore.

Anche se Pietro farà di tutto per avvicinarsi al modo di essere della ragazza trasformandosi da grigio travet in un uomo capace di vivere alla giornata, sarà Pabe a perdere inevitabilmente la propria identità, ad essere ferita dalla discriminazione. Il finale della pellicola mostra amaramente che, per chi si pone a metà strada fra due culture, tornare indietro può essere impossibile. Seguendo l'incontro di due anime, di due modi di intendere la vita, di

due universi differenti, Soldini dimostra speciali attitudini di introspezione psicologica confezionando una pellicola vibrante di emozione, dove un'elegante coerenza si fonde ad una convincente fluidità nel gioco corale dei personaggi e ad una spiccata onestà intellettuale.

Un'anima divisa in due vive di pregnanti sfumature, di poche parole ma di significativi gesti e non indulge al lacrimoso nemmeno nel tratteggiare i momenti in cui la nomade Pabe è ferita dalla discriminazione. Momenti che hanno una stretta attinenza con la realtà, se è vero che l'attrice Mária Bakò, al suo arrivo all'aeroporto di Linate, è stata fermata dalle guardie di frontiera e rispedita in tutta fretta a Budapest, da cui poi ha potuto finalmente raggiungere Venezia, soltanto perché non aveva con sé l'invito ufficiale della Mostra ed aveva in tasca solo centocinquanta lire.

Luciana Scevi

Piacentini nel cuore

*Il Centro di Documentazione
sui Piacentini all'Estero.
Una raccolta «a tappeto»
di nominativi, indirizzi
e storie personali
dei piacentini emigrati
dall'Ottocento in poi.*

Il magistero di monsignor Scalabrini, Vescovo di Piacenza dal 1876 al 1905, offre uno stimolo sferzante e sempre attuale a chi voglia impegnarsi, a Piacenza, sul terreno dell'emigrazione: per venire incontro a quanti, condannati dal sottosviluppo dei propri paesi e dagli squilibri dell'economia mondiale, si riversano oggi sulle piazze cittadine; ma anche per ricordare coloro che, in anni più o meno lontani, partirono dalle terre piacentine in cerca di una vita migliore.

Su questa seconda strada si è posta la Fondazione Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano, dando vita poco meno di un anno fa al Centro di Documentazione sui Piacentini all'Estero. L'iniziativa ha preso origine dal premio «Angil dal dom», il riconoscimento che viene assegnato una volta all'anno ad un piacentino residente all'estero che si sia messo in luce per la propria attività professionale o per meriti accademici, umanitari, sociali, sportivi ecc.

Significativamente, il primo «Angil» venne assegnato nel 1992 ad uno scalabriniano, padre Antonio Perotti, direttore del CIEMI (Centre d'Information et d'Etudes sur les Migrations Internationales) di Parigi e profon-

*Particolare del
monumento ad
Alessandro Farnese
in Piazza dei Cavalli
a Piacenza.*



do conoscitore dei problemi dell'emigrazione.

Proprio nella fase di ricerca di possibili candidati per l'assegnazione del premio è apparso il vasto e multiforme mondo dell'emigrazione piacentina, vero e proprio «continente» in gran parte inesplorato. Esistono, sull'argomento, alcuni studi di carattere generale (ricordiamo quelli di Carmen Artocchini e Francesco Gandolfi, oltre al lavoro di Ottaviano Sartori pubblicato su «L'Emigrato» n. 9 - 10/1992), ma quanto è ancora da fare! Avvicinando la lente, si resta affascinati dai particolari: chi erano i contadini senza nome che a migliaia partirono, soprattutto dalle alte valli del Piacentino, a cavallo dei due secoli? Quale sorte conobbero nei paesi in cui vennero accolti, quali sentimenti li animavano, quanto giocavano rispettivamente, nella decisione del singolo, il bisogno economico e il desiderio di avventura? Quali erano i «miti» dell'emigrazione, le notizie che, portate da quanti rientravano in patria o dalle lettere dei parenti, presero ben presto il posto delle *fole* nelle veglie invernali e contribuirono significativamente all'ingrossarsi del flusso migratorio? In quali forme gli emigrati cercarono di ricostruire, nelle nuove terre, le proprie consuetudini di vita e la struttura dei rapporti sociali? E, infine, in che modo la loro presenza ha influenzato lo sviluppo delle società locali?

Rispondere a questi interrogativi - e a quelli, in parte simili, in parte diversi, riguardanti l'ultima ondata migratoria del secondo dopoguerra - significherebbe ricostruire un'importante «fetta» di storia della società italiana contemporanea.

Da queste curiosità, e dalla convinzione che la città di Piacenza abbia in qualche modo contratto un debito di riconoscenza con quanti, partendo, si sono sacrificati accrescendo il benessere di chi restava e di tutto il Paese (è ben noto il peso che le famose «rimesse» degli emigrati ebbero nella crescita dell'economia italiana), è nato il Centro di documentazione.

Esso sta conducendo una raccolta «a tappeto» dei nominativi, date di nascita, indirizzi e «storie personali» (ove sia possibile) dei concittadini che risiedono o hanno risieduto in paesi stranieri dall'Ottocento



Centro di documentazione sui piacentini all'estero

Chi fosse in possesso di informazioni sui piacentini all'estero può collaborare alla formazione dell'Archivio del Centro di Documentazione, a cura della Fondazione Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano, compilando l'allegata scheda da fare pervenire alla sede della Fondazione in via Sant'Eufemia 12, 29100 Piacenza. Tra i segnalati potrebbe essere scelto il vincitore del premio «Angil dal Dom» 1994.

Segnalo, quale piacentino residente all'estero, il sig.

nato a il

Titolo di studio

Nome e professione dei genitori

Data dell'emigrazione

Paese di emigrazione

Attività svolta

Si è insediato stabilmente?

Nome e data di nascita dei figli

Altre informazioni

* Se possibile, unire una foto della persona segnalata

* Possono essere segnalate anche persone defunte

Nome e indirizzo della persona che fa la segnalazione



*Una rocca caratteristica nella Val Trebbia.
Sopra: il ponte vecchio, detto "gobbo", a Bobbio.
Nella pagina accanto: il Palazzo Gotico di Piacenza.*

in poi. Il reperimento dei dati ha seguito finora diverse strade, quali: annunci sul quotidiano «Libertà» di Piacenza, rivolti a tutti coloro che disponessero di notizie riguardanti emigrati (parenti, amici, conoscenti); lettere ad ambasciate, consolati e istituti culturali italiani all'estero; contatti con le associazioni di emigrati emiliani e piacentini; richieste ai Comuni della provincia affinché consentissero la consultazione dell'anagrafe A.I.R.E.

La massa delle informazioni così raccolte dovrebbe permettere di tracciare una «mappa» dell'emigrazione piacentina, attraverso un'analisi tanto di tipo quantitativo-statistico, quanto di tipo qualitativo. Accanto a questa analisi, il Centro si propone di sviluppare contatti sempre più intensi con i gruppi di piacentini emigrati, in modo da mantenere e rafforzare i loro legami con la città natale. D'altra parte il Centro, nel focalizzare la propria

attenzione sulla vita, le esperienze, i rapporti sociali, i successi (e le difficoltà) dei piacentini all'estero, non vuole incoraggiare il campanilismo o un culto acritico delle «radici», ma contribuire ad una migliore conoscenza della realtà dei paesi stranieri e dei problemi dell'emigrazione in generale, in un'ottica di «universalità» e di amicizia tra i popoli.

Tutto ciò con la consapevolezza che alle soglie del Duemila la condizione dell'emigrato presuppone un atteggiamento culturale ben diverso da quello che si poteva avere quaranta, sessanta o cento anni fa. Gli emigrati di prima generazione sono per lo più scomparsi e (quelli del secondo dopoguerra) si sono generalmente ben integrati nelle società che li hanno accolti. Nell'identità delle generazioni postmigratorie (lo sottolinea uno studio della Fondazione Agnelli) «la presenza di qualche forma di 'italianità'... ha sempre più carattere di opzione, di scelta volontaria e non automatica». L'identificazione avviene a livello nazionale, in contrapposizione con la memoria del paese e del villaggio. I riferimenti culturali si arricchiscono di immagini qualificanti, hanno ad oggetto la cultura «alta» invece delle tradizioni della cultura popolare.

Di tutto questo non si può non tener conto nel momento in cui ci si rivolge agli emigrati ed ai loro figli e nipoti, e qualora lo si voglia fare in modo incisivo, moderno, aperto ad ogni possibilità di arricchimento reciproco.

In questo senso il Centro ha in cantiere diverse iniziative, tra cui un «bollettino» - che dovrebbe uscire a scadenza annuale o biennale - al quale saranno invitati a collaborare le associazioni e gli emigrati dei diversi paesi; una mostra di materiale «d'epoca» sull'emigrazione piacentina; un concorso per le scuole elementari, una biblioteca specializzata.

I responsabili del Centro si propongono del resto di mantenere un contatto intenso e fecondo con quanti, enti e persone, operano nel suo stesso campo d'azione: e dunque, in primo luogo, con la Congregazione Scalabriniana, che da oltre cent'anni è in prima linea nell'assistenza sociale, morale e religiosa dei migranti.

Lorena Cattivelli

Rapporto mondiale ONU su movimenti migratori: la spinta è il lavoro

Emigrare è un fenomeno di massa, ma il rapporto 1993 dell'Unfpa sullo «Stato della popolazione mondiale» disegna una realtà molto più complicata di quel che si crede. È ben vero che in Europa occidentale risiedono 13 milioni di stranieri (il 4% della popolazione totale), di cui 8 milioni non Cee, e che 15 milioni di persone sono arrivate tra il 1982 e il '90. Ma il grosso degli arrivi continua ad essere dovuto alla riunificazione familiare, ovvero «la persistente conseguenza dell'immigrazione da lavoro, esclusivamente maschile, dagli anni '60 e '70». Intanto Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia e Polonia cominciano a ricevere immigrati, sia da altri paesi extraeuropei che da aree del Terzo Mondo. I paesi arabi produttori di petrolio continuano ad avere un'alta percentuale di lavoratori stranieri: il 70% in media nei paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo.

In Asia, il Giappone ha introdotto negli ultimi anni '80 l'obbligo di visto d'ingresso da molti paesi asiatici per «difendersi» da un flusso crescente di lavoratori illegali, soprattutto da Pakistan, Bangladesh, Iran. Ma altri paesi asiatici diventano importatori di braccia: in Corea del Sud, dove le imprese lamentano penuria di manodopera, si discute se aprire le porte all'immigrazione. La piccola Singapore si regge sulla presenza stabile di 175 mila lavoratori stranieri, il 15% della popolazione attiva.

Le Filippine sono il maggior paese fornitore di lavoratori a contratto (650 mila permessi di uscita legali nel 1991), così come il Vietnam lo è stato per i paesi dell'ex blocco sovietico: 60 mila vietnamiti erano nella ex Ddr nel '89, 34 mila nell'ex Cecoslovacchia. Allo stesso tempo, Filippine, Corea e Vietnam, forniscono almeno il 40% del flusso di immigrati in Nord America e Australia.

In America Latina il maggior paese d'emigrazione è il Messico: si calcola che 2,2 milioni di messicani, cioè il 10% della forza lavoro,



siano all'estero, e per il 99% negli Usa. Segue la Colombia, che ha quasi un milione di emigrati (negli Usa). Nei Caraibi l'emigrazione verso gli Usa è un fenomeno di massa, ma ci sono anche flussi ormai stabili di persone che da Santo Domingo vanno in Venezuela e Portorico, e da Haiti vanno a lavorare nelle piantagioni di canna da zucchero di Santo Domingo. In Africa gli spostamenti umani sono sempre esistiti, da ben prima che fossero fissati confini attuali, e continuano, ciclici. Negli anni '60 il Ghana attraeva immigrati dagli stati vicini; oggi si calcola che il 30% della popolazione della Costa d'Avorio sia fatta di stranieri. La Nigeria, che pure esporta lavoratori specializzati, riceve una moltitudine di lavoratori da altri paesi africani, anche se in gran parte illegali. Il Nord Africa gravita invece verso l'Europa: nel '90 oltre due milioni di magrebini erano emigrati in otto diversi paesi europei, inclusa l'Italia.

(Migranti-press)

Europa e libera circolazione: dal 1° dicembre niente più passaporti?

BRUXELLES - A partire dal primo dicembre i cittadini Cee potranno circolare in quasi tutti i Paesi della Comunità europea senza dover mostrare passaporti o documenti d'identità alle frontiere.

Lo ha annunciato il segretario di Stato spagnolo per gli affari europei, Carlos Westendorp, il quale presiede i lavori del gruppo di Schengen (la cittadina lussemburghese in cui venne firmata tre anni fa la convenzione sulla libera circolazione delle persone tra gli Stati aderenti).

L'avvio della liberalizzazione a partire dal prossimo 1° dicembre è dovuto alle difficoltà del «Sistema informatico Schengen» (Sis), uno schedario informatico a disposizione delle polizie dei nove Paesi, relativo alla consultazione in tempo reale dell'identità e informazioni sul conto di persone sospette.

La data indicata dall'organismo comunitario dovrà comunque essere verificata dalla presidenza di turno affidata ora alla Francia. Quest'ultima infatti mantiene perplessità a causa delle lacune presenti a livello di coordinamento europeo; in particolare richiede garanzie sul transito d'immigrati e traffico di stupefacenti.

COMUNITÀ EUROPEA
REPUBBLICA ITALIANA



PASSAPORTO

0373598

Voto degli italiani all'estero

Il voto agli emigrati? Commedia all'italiana, titola «La Repubblica» di giovedì 7 ottobre, e aggiunge che Australia e Canada liquidano a suon di risate la legge approvata in prima lettura il 3 agosto. Se la «grande stampa» spera in un ripensamento del Parlamento e considera il diritto di voto all'estero nient'altro che un espediente del «partito degli inquisiti» per ritardare la resa dei conti e le elezioni anticipate, la stampa di emigrazione continua a credere nell'approvazione definitiva della legge entro la fine di novembre.



Emigrazione italiana in Romania

L'EFASCE, l'Ente Friulano Assistenza Sociale Culturale Emigrati, allarga il suo impegno a favore degli emigrati di origine friulana in Romania fondando un segretariato nella città di Costanza. Già in precedenza erano stati aperti due uffici nelle città di Greci e di Craiova. Il cav. Massimo Persello, presidente nell'Efasce, ha illustrato i motivi di una presenza che intende promuovere la crescita culturale in una comunità che andava dissolvendosi. La presidente del segretariato di Costanza, signora Amelia Toader, ha espresso gratitudine per l'opportunità offerta di riallacciare e di intensificare i legami con il Friuli e l'Italia

Bruxelles: incontro degli operatori Inas in Europa

Convocato dal nuovo presidente dell'Inas-Cisl Carlo Biffi si è recentemente svolto a Bruxelles un incontro di studio che ha visto la partecipazione degli operatori Inas in Europa. L'iniziativa è stata organizzata per discutere e mettere a fuoco i problemi di natura previdenziale e di assistenza sociale che i connazionali delle varie comunità europee stanno affrontando in questo delicato momento.

La recessione occupazionale e i movimenti xenofobi creano incertezze e non poca apprensione. La drastica riduzione delle opportunità d'impiego, l'aumento della disoccupazione e le riduzioni quasi costanti delle prestazioni sociali sono gli argomenti affrontati nei tre giorni di studio e confronto.

Le singole realtà dei vari Stati europei sono state analizzate ed è emerso un quadro che ci riporta ad anni passati di storica memoria. La disoccupazione, oltre alle difficoltà che provoca al lavoratore, influisce negativamente nei confronti delle entrate degli enti previdenziali con le conseguenti manovre economiche che portano al contenimento delle spese della sicurezza sociale. Questa è una costante che si ritrova nelle politiche dei singoli governi dei paesi Cee. Ultima in ordine cronologico l'iniziativa francese di rivedere parte del sistema ora in atto.

Non poco danno ha inoltre provocato l'ultima disposizione Cee che prevede la non trasferibilità delle prestazioni non contributive nell'ambito della Comunità. L'Italia, inserendo nella legge la non trasferibilità dell'integrazione al minimo (come ampiamente denunciato dal patronato) ha leso la libera circolazione nell'ambito comunitario per i titolari di pensioni minime che per effetto di questa norma non ottengono più il permesso di soggiorno, rilasciato di norma al cittadino comunitario che dimostri l'autosufficienza finanziaria o goda di una pensione non al di sotto del minimo. All'incontro hanno partecipato tecnici della sede centrale, il vice presidente con delega all'emigra-

zione ed il responsabile estero dell'Inas. Analoghe iniziative sono state programmate oltreoceano. Dall'11 al 16 ottobre verrà tenuto in Uruguay l'incontro di tutti gli operatori del Sud America.

La Commissione Antimafia non ha incontrato in Germania i rappresentanti della Comunità italiana

STOCCARDA - Una delegazione della commissione parlamentare Antimafia guidata dall'on. Luciano Violante, in visita in Germania, non ha incontrato i rappresentanti della comunità italiana. Un comportamento che Bruno Zoratto (Cgie) giudica «non corretto né in sintonia con i principi di confronto democratico in atto nella numerosa collettività italiana residente in Germania». Troppe volte la superficialità, la demagogia e il pressapochismo hanno fatto sì che i «media» tedeschi trattassero o discutessero il problema della criminalità organizzata facendo capire che i nostri connazionali provenienti da regioni a rischio sono un potenziale pericoloso per la parentela o i contatti con le organizzazioni malavitose italiane.

«Mesi or sono - rileva Zoratto -, quando seppi degli incontri tra la commissione parlamentare Antimafia e le commissioni parlamentari degli Interni e della Giustizia del Bundestag, rivolgendomi all'on. Violante e all'ambasciatore d'Italia a Bonn Umberto Vattani, con una lettera precisa e dettagliata chiesi che i membri della commissione Antimafia incontrassero i rappresentanti della collettività, delle forze politiche, dei Comites e del Cgie. Lettera che, fra le altre cose, poneva all'attenzione dell'organo istituzionale italiano il problema preoccupante che coinvolge l'immagine della nostra collettività di fronte al fenomeno della criminalità organizzata generale, e crescente, che non può essere superficialmente e limitatamente sempre e solo essere definito «mafioso» e, quindi, italiano».

(Inform)

Zingari e scuola a Milano

Una convenzione stipulata nei mesi scorsi tra il Comune di Milano e l'Opera Nomadi consentirà per l'anno scolastico in corso una inedita forma di collaborazione tra autorità scolastiche e comunità Rom. Dieci giovani Rom, tra i 14 e i 24 anni, aiuteranno i piccoli zingari nei primi passi dell'apprendimento scolastico, collaborando da vicino, in qualità di «mediatrici linguistiche» con le maestre italiane e i bambini Rom che invece si esprimono in lingue diverse. Le giovani Rom affiancheranno le maestre di 5 scuole elementari cittadine sulla base di uno specifico corso di formazione professionale svoltosi nei mesi scorsi. L'accordo, che a suo tempo ha già ricevuto l'assenso del Provveditorato, prevede un impegno di tre ore al giorno per un totale di 15 ore settimanali. Il compenso è di 800 mila lire lorde, da cui andrà detratto, secondo le leggi fiscali, almeno il 25 per cento. Attualmente i bambini Rom regolarmente frequentanti le scuole elementari sono circa 200. I bambini



stranieri iscritti negli asilo nido comunali sono 2.800-3.000. Gli iscritti alle elementari 2.500, e 800 quelli che frequentano le scuole medie.

I bambini e i ragazzi Rom residenti nell'area milanese - stando ai dati dell'Opera Nomadi - sono circa 1.200, tra quelli di origine italiana e quelli di altre etnie. Quasi la metà della popolazione giovanile ha meno di 12 anni. Coloro che invece superano i 60 anni non sono oltre il 2 per cento. Il tasso di disoccupazione supera l'80 per cento.

Per il giubileo del duemila previsti a Roma cinque milioni di pellegrini

ROMA - L'Anno Santo per i duemila anni dalla nascita di Cristo costituirà un evento storico che mobilerà almeno cinque milioni di cattolici.

La diocesi di Roma, per volontà di Giovanni Paolo II, ha l'incarico di coordinare l'accoglienza e l'assistenza dei pellegrini che giungeranno in città nel corso dell'intero anno giubilare. Il papa ha nominato il card. Camillo Ruini e mons. Liberio Andreatta rispettivamente presidente e amministratore delegato della «Peregrinatio ad Petri Sedem», l'organismo che provvede, per mandato della Santa Sede, ad accogliere i pellegrini.

Tasso di mortalità dei bambini extracomunitari

ROMA - I bambini extracomunitari che vivono a Roma hanno un tasso di mortalità doppio rispetto ai coetanei romani. I decessi, più che dalle malattie, dipendono dalle pessime condizioni di vita dovute alla clandestinità, all'emarginazione e alle precarie condizioni di vita. Il dato è stato citato dal dott. Massimo Arcà, dell'Osservatorio epidemiologico del Lazio, nel corso di un recente convegno organizzato dalla USL Roma 1 sul tema: «Infanzia extracomunitaria».

Le cifre relative al disagio dei bambini figli d'immigrati coprono un periodo dall'82 al '91, in cui sono nati 3.548 bimbi figli di madri straniere non residenti. Negli ultimi due anni il numero delle nascite è andato sempre più aumentando. Nell'82 le nascite sono state meno di 200, mentre nel '91 più di 550.

Filippini e nomadi provenienti dall'Est sono i gruppi più prolifici. L'età media delle madri è più bassa rispetto alle coetanee romane: 26 anni per le prime, 29 per le seconde.

Le statistiche rilevano che al momento della nascita i bimbi stranieri pesano mediamente 200 grammi meno dei bambini romani: 3 chili e 100 contro 3 chili e 300 grammi.

Nel primo anno di vita la mortalità degli stranieri è più che doppia rispetto ai romani. Su 1000 bimbi extracomunitari la mortalità oscilla tra quota 19-20. Oltre alle precarie condizioni di vita influisce molto la scarsissima assistenza medica: molte mamme vedono il medico solo al momento del parto e le visite pediatriche non risultano frequenti generalmente a causa della condizione di clandestinità.





Raddoppiano i contributi INPS e migliaia di collaboratrici familiari perdono il lavoro

Italiane o straniera sono nella medesima condizione e condividono il rischio di rimanere senza lavoro. La causa di un ennesimo impulso alla disoccupazione giunge dal raddoppio delle quote contributive INPS a carico dei datori di lavoro.

Migliaia di Colf (siano esse italiane, filippine, dominicane ecc.) al ritorno dal periodo estivo hanno trovato la sgradita sorpresa di una lettera di licenziamento causa appunto l'enorme aumento delle quote previdenziali che finiscono nelle casse INPS. I contributi, calcolati sulla base oraria che ammontavano a 1.520 lire, sono saliti a 3.470 lire. Secondo gli uffici provinciali del lavoro e i patronati di assistenza tale decisione sta provocando e provocherà il licenziamento di almeno il 30 per cento delle lavoratrici di questo settore. Per alcune migliaia di lavoratrici straniere il problema più rilevante è però collegato al fatto che senza un posto di lavoro non è possibile ottenere il permesso di soggiorno. I patronati denunciano come irresponsabile la decisione governativa. Per le lavoratrici tutto ciò significherà una immediata spinta verso il settore degli irregolari.

A Prato (FI) un telegiornale senegalese

Per ora è una trasmissione settimanale d'informazione sia in lingua Wolof, senegalese, che in italiano ed è trasmessa dall'emittente Tvr, visibile oltretutto in Toscana anche in Liguria, Umbria e alto Lazio.

«Questa prima esperienza d'informazione televisiva gestita da extracomunitari nasce dal forte desiderio di integrazione e d'inserimento sociale» spiega Mbaye Diaw, speaker del neonato Tg, laureato in grafica editoriale all'università di Macerata, presidente dell'associazione senegalese di Firenze e del Coordinamento di tutte le associazioni senegalesi toscane.

Le prime trasmissioni si sono rivelate un successo. I senegalesi residenti nell'area fiorentina sono oltre tremila, quasi tutti con un lavoro stabile.

A partire dall'autunno la trasmissione si arricchirà di ospiti e allargherà i temi d'approfondimento che comunque verteranno sulle problematiche dell'integrazione.

(Migranti-Press)

Giornale T-Shirt pro immigrati: è un successo che si raddoppia

ROMA - Ed ora sono due i giornali stampati su magliette T-Shirt. Accanto allo storico «Cotton News», nato lo scorso anno (edito da Gianfranco De Santis, tiratura 20 mila copie), tra pochi giorni sarà distribuito anche «Global Village - T-Journal», un nuovo mensile stampato su magliette di cotone e distribuito da extracomunitari.

Il mensile si propone tre obiettivi: stimolare e arricchire la riflessione sui problemi dell'emigrazione; dare un'opportunità di lavoro part-time ai lavoratori extracomunitari; dimostrare che la T-Shirt può essere un ottimo veicolo per lanciare messaggi destinati a perdurare nel tempo. I due mensili costano entrambi lire 10.000 la copia e hanno ottenuto il patrocinio dell'Onu.

Migranti-Press

I vincitori del premio «Emigrazione»

PRATOLA PELIGNA - Presso il municipio di Pratola Pelligna ha avuto luogo la premiazione dei vincitori del 17° premio internazionale «Emigrazione», incentrato quest'anno sul tema «Europa senza frontiere».

La giuria ha assegnato i premi come segue. *Narrativa*: 1° premio a Luciano Segafreddo per il libro «Italiani sulle vie del mondo»; 2° premio ad Antonio Scalici di Palermo per «Gasterbeiter»; 3° premio ad Andrea Bolognesi per «Europa senza frontiere»; *Giornalismo*: 1° premio a Emiliano Giancristoforo per l'opera televisiva «Nostalgia di casa» e per «Il figlio dell'emigrato»; 2° premio a Luigi Mosciano di Dortmund (Germania) per l'articolo «Europa senza frontiere»; 3° premio ad Amedeo Esposito; *Poesia*: 1° premio a Massimo Pamio per «Europa senza frontiere»; 2° premio a Paolo Sangiovanni e Stefano Stringini.

Dai lavori di quest'anno - è detto in un comunicato degli organizzatori - è apparso notevole lo sforzo dei partecipanti teso ad offrire un sempre nuovo significato al tema «Europa senza frontiere». In tutte le sezioni in concorso è emersa la figura dell'emigrante inteso come persona, ed è risultato il ruolo europeista svolto per la realizzazione di fatto dell'Europa, non intesa in termini geografici ma come idea in uno spirito multiculturale.



Padre Luciano Segafreddo



DOPO IL DILUVIO

Mandaci la Colomba
con il ramoscello d'olivo
che ci faccia uscire dall'Arca
incontro alla tua pace.
Stendi sul nostro capo
l'arcobaleno di una nuova alleanza;
alleanza con Te, o Signore,
amante degli uomini;
alleanza fra noi
che un'implacabile superbia
ancora sospinge a innalzare
quella Torre di Babele
che invano sfida la tua altezza,
ma sprofonda noi
nella bassezza della nostra protervia
e delle infami divisioni.

U.M.